

IL RAZZISMO: GENESI DI UN'IDEOLOGIA

di Cristian Mazzoni

L'Ideologia nazista è un'Ideologia tipicamente razzistica che nella Germania di fine ottocento ha guadagnato forti connotazioni anti-semitiche (si veda, ad esempio, il saggio *I Fondamenti del XIX secolo* di Chamberlain, genero di Wagner), non estranee, tuttavia, alla tradizione storica tedesca. Non è qui il luogo per soffermarsi sulle circostanze *storiche* che hanno consentito a questa perversa Ideologia di diffondersi su suolo tedesco nei termini e con le conseguenze che questo ha comportato: basti ricordare, ai fini della presente trattazione, come tale concezione si sia comunque innestata entro un clima culturale favorevole al suo attecchimento (declinazione della nazione in senso razziale, diffuso nazionalismo nel senso deleterio del termine, etc.).

Nota. Ad ogni modo, è da rimarcare, per correttezza storica: 1) come, per quanto teorie razzistiche si siano affermate in Germania, esse siano sorte in Francia; 2) come l'anti-semitismo fosse un patrimonio condiviso da tutta l'Europa cristiana e, durante la Terza Repubblica, abbia avuto fervidi sostenitori in Francia ancor prima che in Germania. Si vedano: Arthur de Gobineau, 1816-1882, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, del 1853-55, i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, il caso Dreyfuss durante la Terza Repubblica, etc. Inoltre, è in Francia, e non in Germania, che sorse il Nazionalsocialismo, cioè quel movimento populista che aveva nella sua piattaforma programmatica la creazione di uno Stato nazionale e sociale (di qui la fusione dei due termini in quello di "Nazionalsocialismo"). Il Nazionalsocialismo, non ha alcuna affinità con le accezioni correnti di "socialismo": esso non mira all'abolizione della proprietà privata, bensì ad una sua limitazione per garantire i ceti meno abbienti, entro il contesto di uno Stato nazionale, cioè epurato da tutti gli elementi non-nazionali (intesa la Nazione come insieme d'individui della stessa razza). Il Nazionalsocialismo faceva propri motti del tipo "la Francia ai Francesi", spesso assumendo connotati fortemente anti-semiti.

Il razzismo, secondo il suo stesso concetto, è quella teoria pseudo-scientifica per la quale alcune razze umane sarebbero superiori ad altre. Il presupposto di tale teoria è, perciò, quello per il quale esisterebbero, entro la specie umana, differenti razze, cioè gruppi umani caratterizzati da caratteri che li distinguono in modo univoco da ogni altro gruppo umano e che sono trasmissibili ereditariamente, al pari di come esistono nei cani, nei gatti, nei bovini e in altri animali domestici selezionati dall'uomo. Questo presupposto è, ad oggi, decisamente negato dalla scienza. Prima di esaminare le argomentazioni scientifiche che confuterebbero, nel loro stesso presupposto, le teorie razzistiche, occorre esaminare la storia di una concezione assai risalente nel tempo: infatti teorie razzistiche ante-litteram esistevano già a partire da Cinque-seicento e la loro diffusione è successiva al lungo dibattito innestato dalla scoperta dell'America (1492).

L'incontro con il diverso

La scoperta dell'America (1492) e il contatto con popoli per cultura e tradizioni, oltre che per aspetto fisico, profondamente differenti dall'uomo europeo (quello che potremmo definire "l'altro", sia esso il selvaggio americano, il nero africano, etc.) pone all'uomo europeo notevoli quesiti di ordine teorico prim'ancora che pratico (**1**). Tali quesiti si riassumono nel seguente: come spiegare la differenza (sia fisica, sia morale) fra l'uomo europeo e il cosiddetto "selvaggio" alla luce della comune appartenenza alla specie umana? La prima soluzione, conforme col testo Biblico (Genesi) afferma la discendenza di ogni razza umana da un unico progenitore (**monogenismo**). In generale il monogenismo spiega le differenze fra le varie razze umane unicamente sulla base dell'azione di

fattori climatici e ambientali: il clima influenzerebbe non soltanto la conformazione fisica delle razze (ad esempio il colore della pelle del nero africano sarebbe dovuto all'intensità dei raggi solari cui si trova esposto **(2)**), ma anche, secondo una reminiscenza d'età classica, la loro disposizione morale e intellettuale. Tipica è la distinzione fra popolazioni abitanti i climi freddi (poco intelligenti, rozze, insensibili), popolazioni abitanti i climi caldi (molli, passionali, incostanti, infide) e popolazioni abitanti i climi temperati: queste ultime sarebbero superiori in quanto presenterebbero mitigati gli eccessi degli altri due gruppi. In questo senso, la diversità non è un fattore fisso e immutabile, ma può essere annullata, agendo su quei fattori esterni che l'hanno prodotta.

Già nel Cinquecento si afferma, tuttavia, una teoria antagonista al monogenismo e che è detta, sul piano biologico, **poligenismo**. Secondo il poligenismo (in ciò opposto al monogenismo) non sarebbe unico il progenitore per tutte le razze umane, bensì ogni razza avrebbe un proprio progenitore: è con ciò affermata la differenza biologica invalicabile fra le razze umane. Tale differenza non viene più imputata, come nel monogenismo, a fattori estrinseci (ambientali) e, come tali, modificabili, ma a fattori intrinseci e, come tali, non modificabili: le razze sono diverse perché all'origine erano diverse.

Il poligenismo talora tratta le razze umane non come razze di una stessa specie, ma, a tutti gli effetti, come specie differenti: secondo questo approccio "estremo" esisterebbero uomini in senso proprio e sub-umani.

E' evidente che, a partire da posizioni monogeniste, è assai più difficoltoso pervenire a conclusioni razzistiche di quanto non accada a partire da posizioni poligeniste. Infatti, il monogenismo generalmente, come visto, si trova costretto a spiegare le differenze fra le razze sulla base di fattori climatici e ambientali. Essendo tali fattori modificabili, se anche attualmente una razza è superiore, non è detto che lo si mantenga sempre, né è esclusa la possibilità di recuperare le razze inferiori. Viceversa, il poligenismo rende le differenze insanabili, in quanto imputate alla differente origine delle razze: così, chi è superiore è destinato a rimanere eternamente superiore e chi è inferiore è destinato a rimanere eternamente inferiore.

Per una teoria razzista è indispensabile non soltanto la dimostrazione dell'*esistenza* delle razze, ma argomentare la *fissità* dei caratteri biologici che contraddistinguono le razze.

Entro il poligenismo, che costituisce il sostrato teorico ideale di una teoria razzistica, la differenza biologica, imputata alla differente origine, può essere poi assunta come fondamento per una gerarchizzazione delle razze, al cui gradino inferiore (più simili alle bestie che all'uomo **(3)**) sono posti i neri e i selvaggi d'America: l' inferiorità spirituale, derivata a questa maniera da una diversità biologica insuperabile, non può perciò essere affatto colmata con l'educazione, l'istruzione e l'acculturamento in generale, ma è, per così dire, permanente, insuperabile **(4)**. Fautori del poligenismo e della gerarchizzazione fra razze umane sono, nel contesto illuminista, fra gli altri, Hume e Voltaire. La difficoltà che il poligenismo presenta rispetto al testo biblico è aggirata re-interpretando (ad esempio ad opera dello scrittore francese seicentesco **Isaac de La Peyrère**) la doppia creazione di cui si fa menzione nella Genesi **(5)**: dapprima Dio avrebbe creato le stirpi pre-adamitiche, da cui discenderebbero, fra gli altri, i Gentili e, soltanto in una seconda creazione, Adamo ed Eva, da cui discenderebbe il solo popolo ebraico. La tesi di de La Peyrère non ha alcun intento razzistico, ma vuole risolvere la questione teorica di come, se l'intera umanità discende da Adamo ed Eva, abbiano potuto popolarsi di uomini terre in cui nessun discendente di Adamo ed Eva risulta provato essere giunto prima della scoperta dell'America ad opera di Colombo: in questo egli si oppone alla tesi di Grozio circa un presunto popolamento dell'America, in epoca antichissima, da parte dei Norvegesi. L'argomento di de La Peyrère è, come egli stesso afferma, pericoloso per il dogma cristiano perché rischia di confutare la tesi del peccato originale che, da

Adamo, si sarebbe trasmesso a tutta la sua discendenza: infatti le stirpi pre-adamitiche, in quanto non discendenti da Adamo, ne sarebbero esenti. Se l'ipotesi avanzata da de La Peyrère consente di conciliare la teoria poligenista col testo biblico, autori poligenisti, specie successivi, abbandonarono, invece, ogni tentativo di conciliazione.

Le origini del razzismo

Nel suo noto saggio *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, cui ci riferiremo per ricostruire la storia del razzismo, George Mosse, fornisce un'interessante ipotesi circa la genesi del razzismo "scientifico" ottocentesco: questo presupporrebbe come suo sostrato teorico due concezioni sviluppatesi entrambe in ambiente illuministico. La prima delle due è l'identificazione dei tratti caratteristici delle differenti razze umane, condotta attraverso accurate classificazioni e comparazioni in un ambiente, tuttavia, generalmente monogenista e non razzista (né Lamarck, né Buffon erano razzisti, a differenza di Linneo). Questa maestosa opera di raccolta e comparazione di dati sostituiva una parvenza di scientificità a quello che prima era un vago e generalizzato sentire: si parlava allora di razze, ma non si sapeva indicare quali fossero, né quali fossero i caratteri distintivi di ciascuna. Del resto non tutte le classificazioni tentate dall'Illuminismo identificavano gli stessi tipi umani: ciò a riprova del carattere comunque incerto e aleatorio della ricerca. L'altra concezione non ha neppure la parvenza della scientificità, per quanto all'epoca fosse ritenuta scientifica. Si tratta di due presunte scienze nate sul finire del Settecento: la fisiognomica, il cui testo di riferimento sono i *Frammenti di fisiognomica* di Lavater (1775-78), che ha come precursore il *De humana physiognomoniam* (1586) del napoletano Giambattista Della Porta, e la frenologia, fondata da Franz Joseph Gall (1758-1828). La fisiognomica pretendeva che vi fossero nessi necessari fra le fattezze del volto (fattezza delle labbra, degli occhi, del naso, etc.) ed elementi del carattere (fidato, sincero, onesto, traditore, mentitore, etc.); l'altra identificava lo stesso nesso fra conformazione craneale e carattere. Secondo la frenologia ogni porzione del cervello era deputata ad un preciso compito: una maggiore estensione di una certa porzione piuttosto che di un'altra si ripercuoteva sulla diversa conformazione del cranio. Così la fronte ampia indicava predisposizione alla speculazione metafisica, la fronte arcuata all'indietro amore per la gloria; viceversa, nella parte bassa del cervello avevano sede le funzioni vitali ed animalesche: un cervello largo alla base e lateralmente indicava bassezza di carattere.

Queste due concezioni (classificazione delle razze e frenologia e fisiognomica), all'origine, non sono ancora razzistiche: infatti né la frenologia, né la fisiognomica studiano le razze, ma gli individui, e i loro stessi padri fondatori non ritenevano che esistessero "cranei nazionali" o caratteri nella morfologia del viso che identificassero le singole razze; così come, del resto, coloro che intrapresero la classificazione sistematica delle razze erano monogenisti e ritenevano i caratteri distintivi di ogni razza fossero dovuti a fattori ambientali e fossero, perciò, soggetti a mutazione nel corso del tempo (la carnagione del nero, se il clima raffredda, diventa bianca, etc.). Il razzismo, per affermarsi, dovette: 1) abbattere la tesi della mutabilità delle razze; 2) applicare alle razze, rese così entità statiche, la frenologia e la fisiognomica. La 1, in contesto monogenista, fu tentata da Kant in un saggio dal titolo: *Le differenti razze dell'umanità* (1775). Dovendo argomentare la fissità delle razze a partire da una comune origine, Kant dovette ammettere inizialmente una qualche forma di mutabilità negli individui, di modo che si creassero le differenze razziali che ancora oggi rinveniamo (a suo avviso) nei vari gruppi umani. Tuttavia, ottenuta la differenziazione delle razze, la possibilità di mutamento degli individui si arresterebbe, risultando così la razza fissata una volta per tutte. A questo punto diviene possibile l'applicazione alle razze dei criteri classificatori della fisiognomica e della frenologia.

La razza “Ariana”

Il mito della razza ariana, che tanta parte avrà nel successivo sviluppo del razzismo, nasce all'inizio del XIX secolo, come ipotesi prodotta sulla base delle acquisizioni della linguistica comparata (si veda, ad esempio, il saggio di Friedrich Schlegel *Sulla lingua e la sapienza degli Indiani*, pubblicato nel 1808). Gli Ariani sarebbero una popolazione originaria del Turkestan che, dopo aver, in tempi antichissimi (oggi gli storici ritengono a partire dal 1400 a. C.), invaso l'India, dando vita alla civiltà vedica (frutto dell'unione dei conquistatori con le popolazioni indigene), in seguito sarebbe migrata dall'India alla volta del nord Europa, portando con sé il proprio idioma e la propria cultura, per poi dilagare, a ondate successive, anche nel sud europeo, soggiogando le popolazioni autoctone. Le origini ariane di molte delle popolazioni europee risulterebbero dalle affinità fra il sanscrito e molte delle lingue parlate nell'Europa occidentale. Nel complesso vengono definite indoeuropee quelle lingue europee, antiche e moderne, che deriverebbero dal sanscrito. Sono indoeuropee il latino, il greco, e le lingue germaniche, così come il moderno francese, l'inglese, l'italiano, lo spagnolo, etc. Il gruppo linguistico contrapposto alle lingue indoeuropee è rappresentato dalle lingue semitiche, ossia l'ebraico e l'arabo. Gli Ariani, popolo nobile e guerriero, sono un esempio di civiltà superiore e la discendenza dalla razza ariana, testimoniata dalla lingua, è vanto per chi se ne può fregiare. I Tedeschi, ma anche i Francesi e gli Inglesi vantano più o meno lontane origini ariane. In ambito tedesco si assistette, tuttavia, ad una progressiva monopolizzazione del concetto di “ariano”, per cui essi soli sarebbero i veri e più genuini discendenti degli antichi Ariani. Il Nazismo non casualmente scelse come proprio emblema la svastica. Essa simboleggia, infatti, nella tradizione indiana, il Sole, ed ancora oggi è rinvenibile, con funzione ornamentale, in molti templi. La scelta di questo emblema aveva il preciso significato di riaffermare la continuità fra l'antica cultura indiana, da cui proverrebbero gli Ariani, e la razza tedesca.

Si noti che tutto quanto veniva sostenuto circa la razza Ariana aveva allora (e, in parte, ha tutt'oggi) carattere del tutto congetturale: in questo senso è del tutto legittimo parlare di un vero e proprio “mito” della razza Ariana, spesso coltivato ad arte.

La teoria dell'evoluzione

Il rapporto fra evolucionismo darwiniano e razzismo è complesso e piuttosto ambiguo. La teoria dell'evoluzione elaborata da Darwin, in se stessa, colpisce uno dei fondamenti del razzismo, cioè la fissità delle razze umane, tuttavia, nella versione semplificata e divulgativa che ne è stata diffusa presso le masse dal darwinismo sociale, è servita a supportare le tesi razzistiche.

Storicamente, dopo l'incontro con un'umanità-altra da quella europea ai tempi della scoperta dell'America, nel Settecento si scoprirono un po' ovunque resti fossili (mammut, orsi delle caverne, tigri dai denti a sciabola, etc.); nell'Ottocento furono ritrovati, invece, nella valle di Neander, in Germania, i primi resti fossili umani (uomo di Neandertal).

Il problema era: cosa spiega la scomparsa di questi animali?

L'altro era: che relazione v'è fra questi animali e altri, oggi esistenti, ed a loro assai simili, per quanto non perfettamente identici?

L'evoluzionismo, che con Darwin trova la sua piena espressione (*L'origine delle specie* è del 1859), ha precursori in Georges Buffon (a lui, fra l'altro, dobbiamo la scoperta di un metodo per la datazione delle rocce e, perciò, dei reperti fossili in esse conservati) e in Jean-Baptiste Lamarck.

La tesi è duplice: 1) le specie si evolvono nel tempo; 2) specie simili discendono da antenati comuni, ossia, in un remoto passato, specie simili sono state una stessa specie.

Il fatto che le specie si evolvano nel tempo, da solo, è in grado di spiegare la scomparsa delle specie preistoriche: esse non sono scomparse, ma si sono evolute.

Secondo Darwin le specie si evolvono per selezione naturale e per uso e disuso. Oggi (grazie alle acquisizioni della genetica) sappiamo che le specie si evolvono solo per selezione naturale e non per uso o disuso. La tesi dell'evoluzione per uso e disuso è ripresa da Lamarck.

L'evoluzione per uso e disuso spiega il mutamento di generazione in generazione secondo il seguente modello. Dapprima si crea una modificazione nel genitore: ad esempio, la giraffa, a partire da una condizione iniziale di collo di lunghezza normale, a seguito del tentativo ripetuto nell'arco della vita di raggiungere la cima degli alberi per cibarsi, ha allungato il proprio collo. Tale collo allungato è poi trasmesso ereditariamente alla prole.

La genetica ha oggi dimostrato come, per quanto uno, con l'esercizio, possa rafforzare, ad esempio, determinati suoi arti, sino a modificarne sensibilmente, nel corso del tempo, la configurazione, non può trasmettere tali modificazioni ai suoi figli: così, se uno, con l'esercizio, rafforza i suoi muscoli superiori, non per questo i suoi figli nasceranno con muscoli superiori più sviluppati.

L'evoluzione delle specie per selezione naturale spiega il mutamento sulla base di due ordini di considerazioni: 1) nessun elemento di una stessa specie è mai perfettamente identico all'altro (così un uomo è più alto, uno più basso, uno più robusto, uno meno, etc.); 2) l'interazione fra individuo e ambiente (e un ambiente non è mai generico, ma è *questo* particolare ambiente: tundra o savana, o ghiacciaio, etc.) fa sì che abbiano maggiore possibilità di sopravvivenza individui in possesso di certe caratteristiche piuttosto che altre; tali individui giungeranno all'età della riproduzione e lasceranno in eredità alla prole la caratteristica genetica che li caratterizzava e che ha consentito loro la sopravvivenza in quell'ambiente a discapito degli altri membri della specie sprovvisti di quella caratteristica. Se analizziamo la cosa sul lungo periodo (dopo generazioni e generazioni con annessi cambiamenti climatici, etc.), vedremo che la specie evolve nel tempo in modo anche piuttosto notevole, tanto che, se prendiamo l'anello iniziale e quello finale, senza avere nozione degli anelli intermedi, potremmo concludere che si tratta di due specie diverse.

Nell'esempio si è supposta una specie che è evoluta nel tempo ed il cui anello iniziale è scomparso – salvo lasciare traccia di sé nei reperti fossili.

In verità possiamo supporre un altro caso. Supponiamo un certo numero di componenti una specie sia isolato dagli altri individui della specie e collocato in un ambiente diverso dagli altri: sul lungo periodo, anche in questo caso, la selezione naturale conseguirà il suo effetto, di modo che, al termine del processo, gli individui appartenenti ai due gruppi potranno sembrare (e forse a quel punto saranno effettivamente) individui appartenenti a specie diverse.

Sin qui s'è trattato di "specie" senza indicare che cosa definisca una specie. Nel linguaggio usuale tutti parliamo di cani, gatti, uomini, etc., intendendo ciascuno di questi animali come appartenente ad una specie ben distinta: il criterio per cui diciamo che due appartengono ad una stessa specie è quello dell'affinità (o somiglianza) fra individui. In biologia il criterio correntemente utilizzato definisce la specie come un insieme di individui caratterizzato dalla capacità di riprodursi originando una prole a sua volta fertile (ossia non sterile). Secondo questa definizione, in teoria, due individui di una stessa specie potrebbero essere del tutto dissimili fra loro, purché abbiano la capacità di generare prole fertile. Per quanto l'ipotesi della totale difformità di individui di una stessa specie (cioè capaci di generale prole non sterile) è inverosimile, è invece da supporre, secondo la teoria darwiniana, che, risalendo a ritroso nel tempo, le specie presentassero al loro interno una variabilità genetica ben maggiore rispetto alle specie attuali: in altri termini, gli individui di una stessa specie si assomigliavano molto meno.

Supponiamo una fase iniziale in cui gli individui di una stessa specie (ossia gli individui in grado di riprodursi fra loro generando prole fertile) sono piuttosto eterogenei fra loro.

A seguito dei ripetuti incroci (ogni figlio eredita metà del patrimonio genetico dalla madre e metà dal padre), di generazione in generazione, gli individui della specie si faranno sempre più simili fra

loro. Del resto, la tendenza all'omologazione sarà rafforzata dalla selezione naturale, che avvantaggerà quelli dotati di certe caratteristiche, i quali riusciranno a trasmettere più facilmente quelle stesse caratteristiche alle generazioni successive.

Definita la specie, si tratta ora di definire la "razza". Una "razza" è un gruppo di individui di una stessa specie che, per certe sue caratteristiche ben identificabili, si distingue da ogni altro gruppo di individui della stessa specie.

Le razze, negli animali cosiddetti "domestici", sappiamo essere ottenute per selezione artificiale (cioè operata dall'uomo); da principio, cioè, non esistevano levrieri, alani, dobermann, ma semplicemente cani: qualcuno più alto, qualcuno più basso, qualcuno a pelo lungo, altri a pelo corto, qualcuno veloce, qualcuno lento, etc.). L'uomo, costringendo i cani ad incrociarsi in certe maniere (quelli a pelo lungo con quelli a pelo lungo, etc.), ha rafforzato, di generazione in generazione, tali caratteristiche, creando, a partire da individui piuttosto eterogenei fra loro, differenti razze, cioè individui assai simili fra loro. La stessa selezione che, nei cani, è operata dall'uomo, secondo Darwin, in altre specie animali (fra cui possiamo porre l'uomo) è stata operata dalla natura: possiamo supporre che gruppi di individui di una stessa specie siano rimasti isolati dagli altri individui della stessa specie per lunghi periodi di tempo, essendo costretti ad incrociarsi soltanto fra loro; possiamo inoltre supporre che ciascuno dei due gruppi vivesse in ambienti differenti e che la selezione naturale abbia operato in modo differente (per questo i neri sono neri di pelle e i bianchi di carnagione chiara, etc.).

Il poligenismo spiegava le differenze fra le razze umane sulla base di differenti progenitori per ognuna di esse: le razze sarebbero oggi tal quali erano da principio. La teoria dell'evoluzione, invece, nega, come visto, la fissità delle razze (che sono chiamate da Darwin "varietà"), così come quella delle specie, ed applica ad entrambe il principio della selezione naturale. Le razze umane sarebbero in questa ipotesi originate dagli stessi progenitori e la loro differenziazione risulterebbe unicamente dovuta alla selezione naturale operata dal differente ambiente nel quale i diversi gruppi umani si sono trovati a vivere. Questa teoria, di stampo monogenista, al pari di tutte le teorie monogeniste che spiegano le differenze fra le razze umane sulla base di fattori ambientali, costituisce, come già detto, un'evidente difficoltà per ogni teoria razzistica: infatti, così come l'ambiente ha prodotto le attuali razze umane, ogni mutazione ambientale o spostamento di tali razze dal loro habitat usuale, sul lungo periodo, produrrà alterazioni nei tratti caratterizzanti la razza stessa.

Per queste ragioni è lecito sostenere che la teoria darwiniana, *in se stessa*, non favorisce le teorie razzistiche, anzi pone a queste una seria difficoltà di ordine teorico.

Tuttavia, dal darwinismo, si distingue il darwinismo sociale. Questo: 1) ha recepito dal darwinismo il concetto di "lotta per la sopravvivenza", facendone il fulcro del pensiero darwiniano stesso; 2) l'ha trasferito dal piano biologico a quello sociale. Il concetto di "lotta per la sopravvivenza" (*struggle for life*) è elaborato da Darwin sulla base del malthusiano principio di popolazione. Secondo Malthus la popolazione cresce in modo più rapido delle risorse, sicché, da una condizione di parità, si giungerà ciclicamente ad un eccesso di popolazione rispetto alle risorse disponibili. Questo implicherà una lotta per assicurarsi il cibo che premierà coloro che riescono più facilmente a procurarselo, o che riescono a sottrarlo agli altri, o che resistono meglio nonostante le ristrettezze di cibo – in tutti i casi, coloro che risulteranno più "adatti". "Premierà" significa che assicurerà loro la sopravvivenza e la possibilità di riprodursi, trasmettendo così alla discendenza le proprie caratteristiche genetiche. Il darwinismo sociale ritiene che anche nella società sia in atto una lotta per la sopravvivenza che premierà il più adatto ed eliminerà l'inadatto, creando una società migliore poiché costituita dai soli "adatti": tale lotta non deve essere impedita (ad esempio supportando l'inadatto), come talune teorie egualitarie sosterebbero, ma favorita. Questo è uno dei

motivi per i quali il darwinismo sociale esalta, ad esempio, il capitalismo, inteso come una lotta in campo economico che premia il migliore, il più intraprendente, etc. Dal darwinismo sociale il razzismo trasse la nozione di lotta per la sopravvivenza, che applicò alle razze umane: così come gli individui lottavano l'uno contro l'altro per sopravvivere, alla stessa maniera ogni razza era impegnata in una lotta contro le altre per la sopravvivenza, la quale era resa tanto più stringente dal rapido incremento demografico della popolazione mondiale. Da questa lotta sarebbe uscita vincitrice la razza "più adatta". Ora, siccome per il razzismo (si veda de Gobineau) uno dei principali fattori d'indebolimento per una razza è la mescolanza con altre razze, specie se inferiori, si capisce l'avversione del razzismo per la mescolanza fra le razze, così come anche l'ossessione per la pratica eugenetica, ossia quella pratica tesa a migliorare le razze eliminandone gli elementi meno adatti. Qui, ovviamente, per "eliminare" non si intende l'eliminazione fisica, bensì il non consentire all'inadatto la riproduzione, eventualmente attraverso la sterilizzazione.

L'incontro col darwinismo sociale modificò pertanto sostanzialmente le teorie razzistiche, poiché all'esistenza delle razze umane e alla superiorità d'una o più d'esse sulle altre, aggiunse il tema della lotta per la sopravvivenza, ossia il convincimento circa l'esistenza di una lotta per la sopravvivenza fra le differenti razze umane, che, da ultimo, avrebbe premiato la "più adatta". Si noti che, in tutto ciò, il razzismo mantenne fermo uno dei suoi capisaldi, ossia la fissità dei tratti distintivi delle razze, ciò contro quanto affermava il darwinismo stesso.

La discussione attuale circa l'esistenza delle razze umane

Trattando il tema del "razzismo", occorre innanzitutto domandarsi: nell'uomo esistono davvero razze, come, ad esempio, nei cani?

Vale a dire: nell'uomo esistono differenze così marcate fra vari gruppi umani in grado di stabilire un confine biologico netto fra gli uni e gli altri?

Che il concetto stesso di razza, se applicato all'uomo, sia problematico, è testimoniato dal disaccordo, fra i teorici stessi dell'esistenza di razze umane, circa quali siano queste presunte razze. Infatti una razza, s'è detto, viene identificata da un insieme di caratteristiche ereditarie (cioè tali da trasmettersi di generazione in generazione, di modo che la razza, nel tempo, si mantenga inalterata, almeno quanto a tali caratteristiche) che tutti e soli i suoi componenti possiederebbero.

La prima cosa, perciò, consiste nell'individuare queste presunte caratteristiche. Il colore della pelle è la caratteristica più immediata ed, intuitivamente, la razza, nell'uomo, è fatta coincidere con un certo colore della pelle (già Linneo nel 1758). Tuttavia, se stiamo al colore della pelle, quante dovrebbero essere le razze? Infatti non ci sono solo gli svedesi (bianco pallido) e i congolesi (nero notte), ma ci sono anche gli asiatici, i marocchini, gli etiopi, ed una marea di colori intermedi fra bianco e nero. Rispetto ai colori intermedi, come si procede? A ciascuno va associata una "razza" a se stante, o vanno ricondotti alle due razze-madri bianco e nero? E se bisogna ricondurli, un marocchino o un algerino va collocato fra i bianchi o i neri? Supponiamo superata la difficoltà.

Ben presto (Ottocento) al colore della pelle si associarono altre caratteristiche che avrebbero costituito il tratto distintivo di ogni razza, primo fra tutti le caratteristiche craniometriche (rapporto fra lunghezza e larghezza del cranio): la scelta delle dimensioni del cranio non è casuale, poiché nel cranio è localizzata la massa cerebrale. Qui si posero le prime difficoltà, poiché le razze precedentemente definite sulla base del colore della pelle non presentavano, al loro interno, omogeneità rispetto alle misure craniometriche, ma poteva capitare che individui di una razza presentassero maggiori affinità con individui di un'altra che con altri della stessa.

Questa seconda difficoltà non fu mai superata, quali che fossero le caratteristiche associate al colore della pelle: ciò costituì e costituisce la difficoltà maggiore per le teorie della razza. Infatti, è semplicissimo raggruppare gli uomini sulla base di una certa loro caratteristica anatomica (ad

esempio sopra e sotto il metro e cinquanta, etc.), ma è difficilissimo rinvenire più caratteristiche anatomiche che si diano sempre in associazione (ad esempio l'essere sopra il metro e cinquanta e l'averne gli occhi azzurri). Se stiamo alle singole caratteristiche, infatti, i raggruppamenti (cioè le razze) non coincidono più (esistono uomini con gli occhi azzurri e che non sono al di sopra del metro e cinquanta e, del resto, non tutti quelli che sono sopra il metro e cinquanta hanno gli occhi azzurri).

Per una teoria razzistica si tratta non soltanto di dimostrare che i neri (cioè coloro che hanno la pelle nera) non sono bianchi (cosa che è del tutto evidente a chiunque e tautologica), ma di dimostrare che all'averne un certo colore della pelle sono associate determinate caratteristiche genetiche che fanno la superiorità del bianco sul nero (la caratteristica a cui normalmente ci si riferisce è un maggiore quoziente intellettivo): se anche non si dimostra direttamente questo (il quoziente intellettivo non si vede con gli occhi ed è difficile da misurare), è sufficiente, almeno, riuscire a dimostrare come ad un certo colore della pelle siano associate determinate altre proprietà anatomiche che non si riscontrano in nessuno che non abbia quel colore della pelle. In verità, tuttavia, entro individui dello stesso colore della pelle, le differenze anatomiche sono moltissime, specie quanto più gli individui presi in esame abitano luoghi lontani (così l'etiopio è diverso dal nigeriano, etc.), sicché, spesso, l'unica somiglianza è precisamente il colore della pelle.

Le differenze fra le tipologie umane andrebbero trattate, più correttamente, a livello di popolazioni piuttosto che di "razze" (concetto, come visto, piuttosto labile e poco scientifico), cioè andrebbero ancorate ad una base territoriale: è infatti l'ambiente che ha fatto sì che ogni popolazione conservasse e rafforzasse attraverso la selezione naturale certe caratteristiche e ne perdesse altre svantaggiose in quel contesto. E' per questo motivo che gli etiopi sono più simili ai marocchini che ai norvegesi: perché l'ambiente nel quale vivono i primi due è più simile di quello in cui vivono gli altri. Del resto questo non vuol dire che non esistano (per quanto siano statisticamente pochi) norvegesi con la pelle più scura di altri o con gli occhi scuri, o i capelli neri, o statura bassa, etc.: il fatto è che la selezione naturale ha progressivamente eliminato, entro quell'ambiente, tali caratteristiche genetiche. In ogni popolazione umana, va poi considerata la variabilità che rimane comunque presente fra individuo e individuo in maniera assai notevole: così né gli etiopi, né i norvegesi, né i marocchini sono tutti quanti uguali fra loro (né per altezza, né per fattezze del viso, stazza, etc.).

A questo proposito (mi sto riferendo alla variabilità di caratteri presenti entro una stessa popolazione), studi risalenti alla seconda metà del Novecento condotti sul DNA hanno dimostrato come, preso un individuo qualsiasi fra un gruppo di individui rappresentativi di popolazioni e razze differenti, la parte maggiore del suo patrimonio genetico è data dall'essere egli quel individuo e non un altro (ossia è data da geni propri a lui solo e che non condivide con tutta quanta la popolazione di cui è parte e, tanto meno, con la razza d'appartenenza): soltanto una piccola parte del suo patrimonio genetico è invece data dai geni che condivide con la sua popolazione ed una piccolissima dai geni che condivide con la sua razza. Questo significa, per fare un esempio (con numeri casuali ma approssimativamente indicativi delle proporzioni), che, se le differenze (genetiche) fra due individui della stessa popolazione sono mediamente 80 e quelle fra due individui di popolazioni differenti entro la stessa razza sono mediamente 90, di queste 90 differenze, 10 sono da imputarsi alla differenza di popolazione, e le restanti 80 (che sono la maggior parte) alla differenza fra individui. Se poi le differenze medie fra due individui di razze diverse sono 97, di queste 97, soltanto 7 sono da imputarsi alla differenza di razza, infatti (come già visto) 80 sono le differenze da imputarsi all'individuo e 10 le differenze da imputarsi alla diversa popolazione entro la stessa razza.

Il problema è: cosa spiega una così grande eterogeneità genetica (o variabilità dei caratteri) entro ogni popolazione umana (ciò a differenza di quanto avviene in altre popolazioni animali)?

Probabilmente questo va spiegato con la formazione relativamente recente delle diverse popolazioni umane: il fatto che le popolazioni umane si siano aggregate in tempi relativamente recenti (unito ai probabili flussi migratori di individui dall'una all'altra popolazione, con le frequenti ricombinazioni di geni) avrebbe impedito che i matrimoni successivi e la selezione naturale operassero una mitigazione rispetto all'eterogeneità originaria dei caratteri genetici. Col passare del tempo, presumibilmente, aumenteranno, entro la composizione genetica dell'individuo, i caratteri che egli deriva dalla popolazione di appartenenza a discapito dei suoi caratteri individuali.

Detto ciò, per tornare all'interrogativo posto in precedenza (nell'uomo è corretto parlare di razze?) dobbiamo rispondere che nell'uomo non esistono razze e, al più, se anche volessimo far coincidere la razza con la popolazione, sicché avremmo tante razze quante sono le popolazioni, nell'uomo continuerebbero a non esistere razze. Infatti, la grande differenza fra la specie umana e le specie in cui esistono razze è che nell'uomo, presi due individui qualsiasi, la maggioranza delle loro differenze biologiche sono individuali (due individui, anche della stessa popolazione, si assomigliano piuttosto poco), nelle specie in cui esistono razze, la maggioranza delle differenze fra individui sono differenze di razza (due individui della stessa razza sono pressoché uguali, mentre due individui di razze diverse presentano differenze marcatissime).

Per riassumere. Se v'è, nell'uomo, una differenza di razza, questa non è di specie: due razze umane non sono due specie differenti, come volevano i poligenisti – segno ne è la circostanza che un nero ed una bianca o viceversa generano prole fertile.

Del resto, è dubbio che nell'uomo vi siano razze. Se, infatti, l'unico criterio che distingue una razza da un'altra fosse il colore della pelle: 1) non si capisce perché si adotti quel criterio e non un altro; 2) una sola caratteristica come criterio classificatorio della razza (quale il colore della pelle da sé) è insufficiente per poter parlare, a rigore, di "razze". Dunque, la differenza del colore della pelle dovrebbe essere l'indicatore di altre differenze biologiche: questo è ciò che le teorie razzistiche, effettivamente, sostengono; tuttavia questo non è mai stato provato scientificamente. Nessun nero ha delle caratteristiche biologiche (a parte il colore della pelle) che nessun bianco (seppure pochi) non abbia, e viceversa. Se proprio vogliamo o dobbiamo parlare di affinità e differenze di un certo rilievo fra gruppi umani, dobbiamo rifarci non alle razze, ma alle popolazioni: entro le popolazioni, infatti, v'è una certa affinità genetica dovuta ai matrimoni incrociati ed alla selezione naturale. Anche in questo caso, occorre tuttavia precisare come la maggior parte delle differenze fra individui non siano dovute alla popolazione di appartenenza (né, tanto meno, alla razza), ma siano differenze individuali.

Il razzismo negli Stati Uniti d'America

Manifestazioni razzistiche, prim'ancora che nell'Europa del Novecento, si sono avute negli Stati Uniti, culla riconosciuta della Democrazia. Nonostante il riconoscimento, fra i diritti naturali, della libertà (a lato della vita e della ricerca della felicità), sancito dalla Dichiarazione d'indipendenza del 4 luglio 1776, di fatto, negli Stati Uniti, esisteva la schiavitù, concentrata negli Stati del sud (la manodopera schiava nera assicurava il lavoro nelle immense piantagioni di cotone): ciò significa l'esclusione, per i neri, dai diritti civili e politici. Fu necessaria la Guerra di Secessione (1861 – 64), voluta dagli Stati del sud (Confederati) per preservare il sistema schiavistico ed in cui questi stessi Stati risultarono sconfitti, perché fossero approvati dal Congresso il XIII (1865), il XIV (1868) e il XV (1869) emendamento. Il primo dei tre abolisce la schiavitù, il secondo vieta agli Stati di approvare leggi le quali limitino le libertà civili dei cittadini nati o naturalizzati americani

(sostanzialmente garantisce le libertà civili ai neri), il terzo punisce quegli Stati i quali rifiutino di attribuire il diritto di voto a questo o a quel cittadino (di fatto garantisce il diritto di voto ai neri). E' evidente dagli ultimi due emendamenti come gli Stati del sud tentassero di mettere in atto, nonostante il XIII emendamento, procedure discriminatorie sia in termini di diritti civili, sia di diritti politici, nei riguardi dei neri, cui, appunto, con questi emendamenti, gli organi federali volevano porre argine. La disputa fra Stati razzisti e Stati del nord fu portata dinnanzi alla Corte Suprema in più occasioni: cito i casi del 1883 e del 1896. Nel primo caso, la tesi degli Stati razzisti, difesa, entro la Corte, dal giudice Bradley e che, in quella sede, risultò prevalente, era la seguente: il divieto della schiavitù, sancito dal XIII emendamento, e il divieto per gli Stati di limitare i diritti civili di qualsiasi categoria di individui, sancito dal XIV emendamento, non implicavano l'obbligo, per il privato cittadino titolare di un esercizio pubblico (bar, negozio, etc.), di fornire indiscriminatamente la sua prestazione professionale a chicchessia: secondo questa interpretazione, era perfettamente legittimo, per il privato titolare di esercizio pubblico, discriminare la clientela a seconda del colore della pelle, servendo o ammettendo nel negozio, ad esempio, i soli bianchi. Nella sostanza, l'interpretazione di Bradley faceva rientrare nella piena discrezione del privato cittadino ciò che, invece, era vietato al funzionario pubblico, aggirando, perciò, di fatto, il XIV emendamento. Nel secondo caso, invece, si trattava di valutare il ricorso di un cittadino mulatto il quale, entrato in un vagone ferroviario riservato ai bianchi, si era rifiutato di trasferirsi in quello riservato ai neri, ed era per questo stato arrestato, secondo quanto previsto dalle leggi della Louisiana. L'argomento degli Stati razzisti, sostenuto dal giudice Brown, fu che la segregazione razziale, cioè la separazione dei servizi (apartheid), e le leggi degli Stati che la permettono o, addirittura, la richiedono, non implica un trattamento discriminatorio nei riguardi dei neri, né una violazione del XIII o del XIV emendamento, a condizione che siano garantiti loro gli stessi servizi garantiti ai bianchi, ciò secondo il motto "servizi separati, ma uguali". Anche in questo caso, la Corte suprema adottò la tesi del giudice Brown. In entrambi i casi, unico ad opporsi, in seno alla Corte, fu il giudice Harlan. Soltanto nel 1954, circa le scuole separate per neri e bianchi, la Corte Suprema dichiarava unanimemente che "la segregazione costituisce la negazione dell'uguaglianza davanti alla legge".

La lotta per l'emancipazione dei neri negli USA

Nella lotta per l'emancipazione dei neri statunitensi ebbero un ruolo decisivo le figure di Martin Luther King jr. (Atlanta, 1929 - Memphis, 1968) e Malcom X (Omaha, 1925 - New York, 1965), la quali simboleggiarono non soltanto due modalità differenti, per non dire antitetiche, di condurre la lotta, ma finalizzarono questa ad obiettivi del tutto difformi. Per King, che si collocava in una tradizione inaugurata da Henry David Thoreau (Concord, 1817 - Concord, 1862), autore de *La disobbedienza civile*, e concretizzata da Gandhi (1869 - 1948), il metodo della lotta doveva essere non violento e condotto attraverso la disobbedienza civile (la trasgressione deliberata ed in massa di norme ritenute ingiuste, assumendosi in pieno e senza resistenza l'onere della pena) ed il fine doveva essere la piena integrazione dei neri nella società americana, in vista della creazione di una effettiva società interraziale; invece per Malcom X (il suo vero nome era Malcom Little, ma rifiutò il cognome Little in quanto i neri avevano per cognome il nome dei loro antichi padroni bianchi) la lotta doveva essere condotta col ricorso, se necessario, alla violenza e non doveva essere finalizzata all'integrazione nella società bianca, ma al recupero dell'identità nera: Malcom X giunse addirittura a caldeggiare il ritorno dei neri americani nella loro terra di origine, cioè in Africa. Il progetto di recupero dell'identità nera teorizzato da Malcom X metteva capo, fra l'altro, all'abbandono della religione cristiana (ritenuta la religione di bianchi) ed al ritorno all'Islam: egli fu a lungo un membro eminente dei Fratelli Musulmani. King, viceversa, era un pastore battista. Il metodo della

non-violenza di King raggiunse notevoli successi ed echi di pubblico in più occasioni, di cui ci limitiamo a citarne due: nel dicembre del 1955, a Montgomery, durante il boicottaggio degli autobus, e con la marcia su Washington dell'agosto 1963, durante la Presidenza Kennedy, ove King tenne il famoso discorso noto come "I have a dream". Circa il primo dei due eventi, esso fu innestato dal rifiuto della signora Rosa Parks di cedere il posto ad un bianco sull'autobus che la conduceva a casa dopo una lunga giornata di lavoro. Infatti, negli autobus di Montgomery vigeva la segregazione, con i posti per bianchi in prossimità del conducente e quelli per neri sulla parte posteriore: ai neri era inoltre fatto obbligo, se la parte riservata ai bianchi era piena, di alzarsi e cedere il posto a costoro. La signora Parks, seduta all'inizio della zona riservata ai neri, si rifiutò di cedere il posto ad un bianco e fu perciò arrestata. Per protesta la comunità nera, guidata da King, iniziò un lungo boicottaggio delle autolinee cittadine, raggiungendo il luogo di lavoro a piedi o con l'utilizzo di mezzi privati messi generosamente a disposizione dagli automuniti. La vicenda, dopo un tortuoso percorso giudiziario, si concluse con la condanna della segregazione praticata nelle autolinee della città di Montgomery in quanto violazione del XIV emendamento.

Entrambi, sia Malcom X, sia Martin Luther King, andarono incontro ad una morte violenta, nonché ad oggi non del tutto spiegata. Malcom X fu ucciso da sicari mai rintracciati, che taluno, seguendo i suggerimenti da lui stesso dati in vita, ritiene assoldati dai Fratelli Musulmani, con cui aveva rotto in precedenza. L'assassino di King invece fu rinvenuto in James Earl Ray, il quale, dopo un'iniziale confessione, in seguito ritrattò e si dichiarò innocente.

Il *Mein kampf* di A. Hitler

Le tesi razzistiche trovano compiuta espressione nel *Mein Kampf* di Hitler. *La mia battaglia*, è un'opera in due volumi, di cui il primo reca il sottotitolo "Rendiconto" e il secondo, "Il movimento nazionalsocialista".

Il primo volume fu steso nel 1924, durante la prigionia di Hitler a seguito del tentato colpo di Stato di Monaco (1923), fu pubblicato nel 1925; il secondo, quello teoricamente più rilevante, seguì l'anno successivo (1926). Il testo è monotono, ridondante, propagandistico e di poca qualità letteraria, tuttavia esso contiene, nel secondo volume, una descrizione dettagliata e netta dell'Ideologia nazista e questo è sufficiente per attribuirgli una notevole rilevanza storica: infatti la pratica del Nazionalsocialismo non è altro che l'attuazione della delirante ideologia politica che trova espressione ne *La mia battaglia*. Cercherò qui di seguito di descrivere brevemente il contenuto del secondo volume.

[**Nota.** Del *Mein kampf* in molti paesi è a tutt'oggi vietata la pubblicazione. Taluno ritiene che di questo testo debba essere vietata non solo la pubblicazione, ma anche la lettura. Io credo, al contrario, che occorra innanzitutto pubblicizzare il suo contenuto: una lettura, seppure sommaria e parziale, è da sola sufficiente per rendere l'idea del carattere delirante e fazioso delle tesi in esso esposte. L'oscurantismo, viceversa, e la censura non fanno altro che rendere "mitico" un testo che, in se stesso, è soltanto frutto di farneticazione. E' per la stessa ragione che ritengo, in un film o in un documentario, la violenza debba essere mostrata, anziché semplicemente evocata: vedere l'effetto pratico di una bomba, cioè i resti umani dispersi ovunque, il sangue, etc., produce nello spettatore quel senso di disagio, di ripugnanza e d'angoscia, cui la visione aerea della scena, l'atto distaccato del premere il pulsante, etc., non potrà mai pervenire. Se vogliamo educare una generazione capace di provare ripugnanza per la violenza in generale o per il Nazismo nello specifico, dobbiamo mostrare, senza visioni edulcorate o minimizzanti, che cosa queste cose sono o sono state. E della comprensione del Nazismo quale fatto *storico* è parte integrante la comprensione

della sua Ideologia. A differenza di testi razzistici coevi o precedenti, infatti, il *Mein kampf* ha avuto tragicamente un'applicazione pratica in pressoché ciascuna delle sue enunciazioni.]

Che il sostrato dell'Ideologia nazista sia la "nazione" declinata in senso biologico, secondo la tradizione prevalente in ambito tedesco, è esplicitamente ammesso in più passaggi del testo.

Cito *Il movimento nazionalsocialista*, II, Lo Stato:

La nazione, o, meglio, la razza, non consiste nella lingua, ma solo nel sangue. Quindi si potrà parlare di una germanizzazione solo quando si sappia trasformare con questo successo il sangue dei vinti. Ma ciò non è possibile: a meno che, grazie alla mescolanza di sangue, si produca un mutamento, cioè l'abbassamento del livello della razza superiore.

Il passo è polemicamente rivolto contro coloro, entro il pangermanesimo, per i quali, "germanizzare" significherebbe far assumere ai vinti i costumi e la lingua tedesche. L'appartenenza alla nazione tedesca, per Hitler, non è fatto culturale o di lingua, ma di "sangue".

La funzione dello Stato, per Hitler, è promuovere la razza superiore, identificata nella razza Ariana, di cui tedeschi sarebbero gli eredi.

Bisogna anzitutto riconoscere questo: lo Stato non rappresenta un fine, ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una civiltà umana superiore, ma non è causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza di una razza idonea alla civiltà. (Il movimento nazionalsocialista, II, Stato)

A rafforzare la tesi:

Non è lo Stato in sé che crea un determinato grado di civiltà; esso può solo conservare la razza, che è la condizione di quel grado. (Il movimento nazionalsocialista, II, Stato)

Con questo, H. attribuisce allo Stato caratteri tipicamente anti-liberaldemocratici: compito dello Stato non è promuovere e tutelare il benessere dell'individuo, bensì tutelare la razza, ciò anche a discapito del benessere individuale, classificato come egoistico. Uno Stato che non tuteli la razza (fatta coincidere con la Nazione) non assolve il suo compito.

Lo Stato è un mezzo per raggiungere un fine. Il suo fine consiste nella conservazione e nell'incremento di una comunità che conduce una vita fisica e morale omogenea. Questa stessa conservazione include l'esistenza di una razza [...] Gli Stati che non servono a questo scopo sono fenomeni mal riusciti, sono aborti. Ciò non è mutato dal fatto che esistono, così come l'esistenza di un'associazione di filibustieri, non può giustificare la pirateria o la rapina. (Il movimento nazionalsocialista, II, Stato)

Lo Stato che, viceversa, assolve a questo compito, cioè che "promuove la razza superiore" è detto da H. "Stato Nazionale".

"Promuovere la razza superiore" significa, concretamente: 1) impedirne l'"imbastardimento", secondo un termine assai abusato da Hitler, 2) impedire agli "inadatti", seppure entro la razza superiore, di riprodursi; 3) selezionare, entro la razza superiore, i migliori elementi da destinare alla riproduzione.

Cito:

Lo Stato Nazionale deve recuperare ciò che oggi, in questo campo, è trascurato da tutte le parti. Deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve preoccuparsi di conservarla pura. Deve dichiarare che il bambino è il bene più prezioso di un popolo. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli, che sia scandaloso il mettere al mondo bambini quando si è malati o difettosi e che nel rinunciare a ciò consista il supremo onore. Ma, viceversa, deve essere ritenuto riprovevole il sottrarre alla Nazione bambini sani. Quindi Lo Stato deve apparire come il preservatore di un millenario avvenire, di fronte al quale, il desiderio e l'egoismo dei singoli non contano nulla e debbono piegarsi. Lo Stato deve avvalersi, a questo scopo, delle

più moderne risorse mediche. Deve dichiarare incapace di generare chi è affetto da visibile malattia o portatore di tare ereditarie e quindi in grado di tramandare ad altri queste tare, e provocare praticamente questa incapacità. Deve, d'altro canto, provvedere a che la fecondità della donna sana non venga limitata dalla sconnessione economica e dalla finanza di un regime statale il quale di quella benedizione che è il bambino fa una maledizione per i genitori. Deve eliminare quella pigra, criminale indifferenza con cui si trattano oggi le premesse sociali dell'abbondanza di figli, deve essere il supremo protettore di questa massima fortuna di un popolo. Deve preoccuparsi più del bambino che dell'adulto. (Il movimento nazionalsocialista, II, Stato)

I propositi diverranno applicativi, ad esempio, con la "Legge per la prevenzione della discendenza affetta da malattie ereditarie" del 1933, che sanciva l'obbligo della sterilizzazione per le persone "malate e inferiori".

Circa la selezione degli elementi migliori da destinare alla riproduzione, si legge:

Infine, nello Stato nazionale la concezione razziale deve riuscire ad affrettare l'avvento di quella nobile epoca in cui gli uomini non si occuperanno più di allevare cani, cavalli e gatti, ma di elevare la condizione dell'uomo stesso; epoca che sarà per gli uni di silenziosa e saggia rinuncia, per gli altri di dono e sacrifici gioiosi. (Il movimento nazionalsocialista, II, Stato)

L'attribuzione della cittadinanza tedesca, contrariamente a quanto accadeva nelle Repubblica di Weimar, secondo H., deve tener conto del principio razziale, coincidendo nella sua concezione la Nazione con la razza.

Il diritto di cittadinanza si acquisisce oggi in primo luogo col nascere entro i confini di uno Stato. La razza o l'appartenenza alla Nazione non hanno in ciò alcun peso. Un Negro, vissuto un tempo nei territori di protettorato tedesco, e ora dimorante in Germania, mette al mondo un figlio che è "cittadino tedesco". E così, ogni figlio di Ebrei, di Polacchi, di Africano o di Asiatici, può essere senz'altro dichiarato cittadino tedesco. Oltre alla cittadinanza acquisita con la nascita, sussiste la possibilità di diventare cittadini in seguito. [...] L'acquisizione della cittadinanza si svolge non diversamente dalla ammissione in un club automobilistico. Il candidato presenta la sua richiesta, si procede a un'indagine, la richiesta è accolta, e un bel giorno gli si fa sapere con un biglietto che è diventato cittadino dello Stato. E la notizia gli è data in forma umoristica: a colui che finora è stato uno Zulù o un Cafro si comunica che "è diventato tedesco"! Questo mirabile documento è redatto da un funzionario dello Stato, e in batter d'occhio questo funzionario fa ciò che nemmeno il cielo potrebbe: un tratto di penna, e un Mongolo diventa un autentico "tedesco". Non solo non si cura della razza di quel nuovo cittadino, ma non ci si preoccupa nemmeno della sua salute fisica: egli può essere roso dalla sifilide quanto vuole, tuttavia è benvenuto quale cittadino per lo Stato odierno, purché non rappresenti né un onere finanziario, né un pericolo politico. Così ogni anno quel mostro che è chiamato Stato assorbe elementi velenosi di cui non può più liberarsi. (Il movimento nazionalsocialista, III, Membri dello Stato e cittadini)

Tuttavia, a lato dei cittadini, degli stranieri e degli apolidi, H. pone gli "appartenenti allo Stato". Nascere di razza tedesca (cosa che, per H., ha un significato che oggi la scienza, come s'è visto, nega decisamente) è condizione necessaria, ma non sufficiente, per ottenere la cittadinanza tedesca. Chi nasce di razza tedesca è appartenente allo Stato al pari di chi nasce in Germania da genitori non tedeschi: ciò gli attribuisce i diritti civili, ma non quelli politici. L'individuo di razza tedesca diventa cittadino a condizione, se maschio, che completi il suo ciclo di studi e che presti il servizio militare, giurando fedeltà allo Stato e alla Nazione, se femmina, a condizione che si sposi o che lavori. H. introduce perciò una restrizione al diritto di cittadinanza: è assicurata così, di fatto, la cittadinanza ai soli tedeschi di sangue i quali risultino fedeli al Reich e alla causa del Nazionalsocialismo. Inoltre, la cittadinanza può sempre essere revocata a chi "non ha onore, né carattere", al "malfattore" o al "traditore della patria".

Lo Stato Nazionale ripartisce i suoi abitanti in tre classi: cittadini, appartenenti allo Stato e stranieri. La nascita conferisce solo l'appartenenza allo Stato. Questa, di per sé, non mette in grado di ricoprire cariche pubbliche, né di esercitare un'attività politica partecipando alle elezioni. Di ogni appartenente allo Stato si deve, in linea di principio, stabilire la razza e la nazionalità.

[...] Il giovane di nazionalità tedesca, appartenente allo Stato, ha l'obbligo di ricevere l'educazione scolastica prescritta a ogni tedesco. Così si assoggetta all'educazione necessaria per diventare un membro del popolo consapevole della razza e della nazionalità; più tardi dovrà adempiere le esercitazioni fisiche ordinate dallo Stato e infine entrare nell'Esercito.

[...] Quando il giovane sano e virtuoso ha terminato il servizio militare gli viene conferito il diritto di cittadinanza.

[...] La fanciulla tedesca è appartenente allo Stato; solo il matrimonio la rende cittadina; ma il diritto di cittadinanza può pure essere conferito alle tedesche appartenenti allo Stato che si guadagnano da vivere. (Il movimento nazionalsocialista, III, Membri dello Stato e cittadini)

Lo Stato Nazionale ripudia il principio democratico della maggioranza in quanto questo è il risultato della postulata uguaglianza fra tutti gli uomini. Infatti, se tutti sono uguali, il voto di ciascuno ha lo stesso peso di quello di un altro e chi, fra uguali, governa, può essere deciso solo dalla maggioranza dei voti. Il principio razzistico, invece, partendo dal presupposto che le razze non sono equivalenti, ma alcune sono superiori da altre, traspone questo principio generale dalle razze agli uomini, ritenendo che non tutti gli uomini, per quanto entro la stessa razza, siano uguali, ma che esistano uomini migliori e peggiori. In questo senso, chi governa non è deciso dalla maggioranza dei voti, ma dal fatto che egli (e non un altro) è il migliore. L'insidia fondamentale del principio contrapposto a quello democratico e chiamato dai suoi fautori "aristocratico" (in greco *aristos* vuol dire *migliore*) risiede nell'individuazione del criterio in forza del quale decidere chi è il migliore. In altri termini: posto che debba governare il migliore, chi decide chi è il migliore? E' evidente che ciascuno, sulla base di un suo proprio criterio, potrebbe sostenere che è lui (e non un altro) il migliore: in questa condizione, quali argomenti ha il mio criterio per imporsi su quello di un altro, salvo il mio arbitrio? H. non ha tematizzato a sufficienza, né risolto questa fondamentale difficoltà.

Sarebbe folle stimare il valore dell'uomo dalla razza cui appartiene, e dichiarare guerra all'idea marxista dell'eguaglianza degli uomini fra loro, se non si fosse risolti a trarre da ciò le estreme conseguenze. L'ultima conseguenza del riconoscimento dell'importanza del sangue, ossia della base razziale in generale, consiste nel trasferire questa valutazione alla singola persona. Io, in genere, devo valutare in diverso modo i popoli fondandomi sulla razza cui appartengono; e sulla stessa base devo valutare gli individui nell'ambito di una comunità nazionale. La constatazione che un popolo non è uguale a un altro si trasferisce agli individui di una Nazione, nel senso che una testa non può essere uguale ad un'altra, perché, anche qui, gli elementi del sangue sono grossomodo i medesimi, ma negli individui vanno soggetti a mille sottilissime differenziazioni.

[...] Una concezione del mondo mirante a ripudiare l'idea democratica di massa e a dare agli uomini migliori della Nazione questa Terra, deve logicamente obbedire anche all'interno di questa medesima Nazione al medesimo principio aristocratico, e assicurare alle migliori teste la direzione e la suprema influenza nella nazione di cui si tratta. Con ciò, essa non edifica sul concetto della maggioranza, ma su quello della personalità. (Il movimento nazionalsocialista, IV, Personalità e concetto nazionale di Stato)

Stato Nazionale hitleriano e modello platonico

Sulla base di questa, seppur sommaria, analisi, credo risultino evidenti le analogie fra lo Stato Nazionale hitleriano e il modello di Stato proposto da Platone ne *La repubblica*. Tolto il riferimento alla razza, anche Platone proponeva pratiche eugenetiche, ossia di miglioramento genetico degli individui, da attuare mediante una pianificazione degli accoppiamenti fra i governanti operata dallo Stato; riteneva necessario che governassero i migliori (da lui identificati coi filosofi); attribuiva una fondamentale importanza alla pratica educativa, non soltanto al fine di discriminare quali fossero gli

individui migliori, ma anche per introiettare negli individui sentimenti sociali, senso del sacrificio, etc.; negava ogni valore all'individuo singolo; etc.: si veda, per i dettagli, *Volume I, Platone: etica e politica*.

Ho già avuto modo di sostenere come entrambi i modelli siano stati da K. Popper collocati entro i regimi totalitari, cioè in netta opposizione alla concezione liberaldemocratica dello Stato, dunque, in questa sede, rimando a quanto là detto.

La questione ebraica

H. identifica due sole razze che si sarebbero mantenute pure: quella ebraica e quella tedesca, essendo i Tedeschi gli unici, fra i popoli germanici, che avrebbero conservato la purezza di quella che è viene chiamata la razza "ariana".

Il più forte contrasto con l'ariano è dato dall'ebreo. Presso pochissimi popoli del mondo l'istinto di conservazione è più sviluppato che presso il cosiddetto "eletto". La miglior prova di questo è il fatto semplicissimo della sola esistenza di questa razza. Dove è il popolo che negli ultimi duemila anni ha subito meno cambiamenti delle sue caratteristiche profonde, del suo carattere e così via? Quale popolo è passato per più terribili vicende e ne è sempre uscito identico a se stesso? Quale ostinato e infinito esempio di volontà di vita e di conservazione della specie non sorge da simili fatti! (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Gli Ebrei, tuttavia, camufferebbero la loro natura di Nazione (definita su base razziale), spacciandosi unicamente per una confessione religiosa: in questo senso esisterebbero ebrei italiani, ebrei tedeschi, ebrei francesi, etc., riguardando, cioè, l'essere ebreo non la nazionalità di appartenenza, ma la confessione religiosa.

E' il suo genere di esistenza che spinge l'ebreo alla menzogna; e proprio a una menzogna eterna, come gli abitanti del nord sono obbligati a indossare sempre un vestito pesante. La sua esistenza in mezzo agli altri popoli può durare a lungo soltanto se gli riesce di far nascere l'opinione che non si tratti già di un popolo speciale, ma di una collettività religiosa – questa è la prima grande bugia. (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Ancora:

Il popolo ebreo fu sempre dotato di caratteristiche razziali, e mai di una confessione religiosa; ma le necessità vitali l'obbligarono presto a cercare un mezzo che potesse distogliere l'attenzione da lui e dai suoi aderenti. Il mezzo più adatto e inoffensivo apparve subito l'introduzione del concetto di "comunità religiosa". Ma anche qui tutto è preso a prestito o, meglio, rubato – infatti dalla sua natura fondamentale l'ebreo non poteva trarre istituzioni religiose, ché gli manca completamente ogni forma di idealismo e, perciò, ogni fede nell'aldilà. E dal punto di vista ariano noi non riusciamo a raffigurarci una religione che sia priva di una qualsiasi fede in una immortalità dopo la morte. Neanche il *Talmud* è un libro che prepari all'aldilà, ma soltanto a una pratica e redditizia vita quaggiù.

La dottrina religiosa ebraica è in primo luogo un metodo per mantenere puro il sangue del giudaismo, e un codice che regola i rapporti degli ebrei fra loro e ancor più col resto del mondo, cioè coi non ebrei. Ma anche qui non si tratta affatto di problemi etici, bensì solo di precisi problemi economici. (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Dello stesso tenore:

Su questa prima ed enorme bugia, che il giudaismo non sia una razza ma una religione [...] (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Gli Ebrei, secondo H., perseguirebbero interessi uguali e contrari a quelli della razza ariana: così come il compito della razza ariana è, secondo H., preservare se stessa e soggiogare al proprio

dominio le altre razze in quanto vessillo di una superiore umanità, la razza ebraica ricercerebbe per sé lo stesso progetto di dominio mondiale e di assoggettamento delle altre razze. Queste tesi non fanno altro che recuperare quanto a suo tempo sostenuto dallo scrittore britannico naturalizzato tedesco Houston Stewart Chamberlain, genero di Wagner, nel suo noto saggio *I fondamenti del Diciannovesimo secolo* (1900).

Tutta l'esistenza di questo popolo [gli ebrei] poggia su una continua menzogna, come appare nei famosi *Protocolli dei Savi anziani di Sion*. Essi si fondano su una falsificazione, lamenta piagnucolando la "Frankfurter Allgemeine", e in questo sta la miglior prova che sono veri. Ciò che molti ebrei vorrebbero inconsapevolmente fare, qui è consapevolmente dichiarato. Ed è quello che conta. Non importa invece sapere da quale cranio giudaico siano uscite queste rivelazioni; è essenziale però il fatto che essi rivelino con orrenda sicurezza la natura e l'attività del popolo ebraico, e li esponano nei loro rapporti interni e nei loro scopi finali. La migliore critica è fatta naturalmente dalla realtà. Colui che esamini lo sviluppo storico degli ultimi cent'anni dal punto di vista di questo libro, capirà subito il frastuono della stampa giudaica. Quando questo libro diventerà patrimonio comune di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere ritenuto superato. (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Vengono qui citati i *Protocolli dei Savi anziani di Sion*. I falsi documenti che, raccolti, avrebbero poi costituito il materiale dei *Protocolli*, uscirono in puntate nel 1903 su un giornale russo di estrema destra. Nel 1905 il pamphlet antisemita venne edito a Parigi. Questi documenti avrebbero testimoniato l'esistenza di un complotto internazionale della finanza giudaica finalizzato alla costituzione, attraverso il liberalismo e il marxismo, di uno Stato mondiale giudaico: oggi sappiamo che essi furono in verità prodotti in Francia, probabilmente fra il 1894 e il 1899, in pieno affare Dreyfuss, dai servizi segreti francesi e russi con evidenti intenti antisemiti.

Circa il complotto ebraico, H. si spinge ad affermare che gli Ebrei mirano espressamente a minare la base razziale della superiore razza ariana, di modo da soggiogare essa stessa al loro dominio.

Ma la sua razza egli [l'ebreo] la difende e la conserva come mai prima. Proprio quando sembra invasato di illuminismo, di libertà e di umanità egli cura rigorosamente l'isolamento del suo popolo. A volte, certo, egli appiccica le sue donne ai cristiani influenti, ma cerca di mantenere pura la sua genealogia. Avvelena il sangue degli altri, ma difende il proprio. L'ebreo sposa raramente una cristiana, è piuttosto il cristiano che sposa l'ebrea. E anche i bastardi si rivoltano poi in ebrei. A questo modo una parte dell'alta nobiltà comincia a degradarsi. L'ebreo lo sa benissimo, e persevera così in questa strada di smidollare la classe dirigente dei suoi avversari razziali. Per mascherare poi la sua attività e addormentare le sue vittime, continua a parlare della eguaglianza degli uomini, escludendo la differenza di razza e di colore. E i fessi cominciano a credergli. (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

O ancora:

Il giovanotto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore ed ore, con sul viso un'espressione di gioia satanica, la ragazza ignara, che egli poi sconsiglia nel suo sangue e distoglie dal suo popolo. Con tutti i mezzi egli cerca di rovinare la base razziale dei popoli soggiogati. Così come egli rovina programmaticamente donne e ragazzi, non teme neppure di strappare le barriere razziali che separano gli altri popoli. Furono ebrei a portare sul Reno i negri, sempre nella speranza e con lo scopo chiaro di contribuire così a un imbastardimento della razza bianca, per precipitarla dalle sue posizioni politiche e culturali e mettersi al suo posto. (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Il motivo della decadenza tedesca e della sconfitta del 1918 è da imputare alla non considerazione adeguata, da parte del Reich tedesco, del problema razziale e, soprattutto, del pericolo proveniente dagli ebrei:

Se noi facciamo passare davanti ai nostri occhi le cause della catastrofe tedesca, vedremo che la causa vera, ultima e definitiva, fu proprio il mancato riconoscimento del problema razziale, e specialmente del pericolo ebraico. Le sconfitte sui campi di battaglia dell'agosto 1918 sarebbero state facili da sopportare. Esse non erano minimamente in rapporto con le vittorie precedenti. Non furono esse a farci crollare, ma piuttosto quella potenza che le preparò in quanto aveva stroncato per decenni e programmaticamente le basi e le forze politiche del nostro popolo; quelle basi che sole permettono a un popolo di lottare per la propria esistenza.

Il vecchio Reich trascurò il problema della conservazione delle fondamenta razziali del nostro popolo, perciò esso non individuò quell'unico diritto che permette l'esistenza in questo mondo. I popoli che si imbastardiscono peccano contro la volontà della Provvidenza, e il loro tramonto provocato da un popolo più forte non è già un'ingiustizia ai loro danni, ma un ristabilimento del diritto. Quando un popolo non stima più le peculiarità della sua natura, che gli sono date dal suo sangue, non ha il diritto di lamentarsi se perde la sua esistenza terrena. (Rendiconto, XI, Popolo e razza)

Le leggi razziali naziste del 1935

Le Leggi razziali del 1935 (dette "di Norimberga"), comprensive della *Legge per la cittadinanza del Reich* (15 settembre) e della *Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco* (15 settembre) non fanno altro che applicare concretamente quanto sostenuto da H. nel *Mein kampf* circa il diritto di cittadinanza e l'insidia per la purezza della razza ariana rappresentata dagli ebrei. Del cittadino tedesco si legge nella *Legge sulla cittadinanza del Reich*:

1) E' cittadino dello stato colui che fa parte della comunità protettiva del Reich tedesco, con il quale ha dei legami che lo impegnano in maniera particolare.

Il sangue è condizione necessaria, ma non sufficiente per l'ottenimento della cittadinanza: si ricordi la distinzione fra "appartenenti allo Stato" e "cittadini". Infatti, è detto:

[par. 2] 1) Cittadino del Reich è soltanto l'appartenente allo stato di sangue tedesco o affine il quale con il suo comportamento dia prova di essere disposto ed adatto a servire fedelmente il popolo e il Reich tedesco.

Il diritto alla cittadinanza, coi diritti politici che esso comporta, è vincolato alla concessione del titolo di cittadino, che, a sua volta, presuppone le due condizioni di cui sopra:

[par. 2] 3) Il cittadino del Reich è il solo depositario dei pieni diritti politici a norma di legge.

Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco vieta sia i matrimoni fra tedeschi ed ebrei, sia i rapporti extra-coniugali fra tedeschi ed ebrei; vieta, altresì, agli ebrei di assumere come domestiche cittadine tedesche di età inferiore ai 45 anni; vieta gli ebrei di esporre la bandiera o i colori del Reich, etc.

Nota bene. La *Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco*, la quale introduceva una sostanziale discriminazione nei riguardi degli ebrei, sarà adottata anche in Italia nel 1938 (Regio decreto-legge del 17 novembre 1938 n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*): sono vietati i matrimoni fra i "cittadini italiani di razza ariana" con "persona appartenente ad altra razza", pena la nullità (Capo I, *Provvedimenti relativi ai matrimoni*, Articolo 1), arresto sino a tre mesi e ammenda (Capo I, *Provvedimenti relativi ai matrimoni*, Articolo 2); agli Ebrei è imposto di denunciare la loro appartenenza razziale, che dovrà essere annotata nei registri dello stato civile e della popolazione (Capo II, *Degli appartenenti alla razza ebraica*, Articolo 9); ad essi è vietato prestare servizio militare, essere proprietari o avere la direzione "di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione" e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, essere proprietari di terreni o fabbricati con una certa rendita, essere impiegati nelle pubbliche amministrazioni o nelle amministrazioni di banche di interesse nazionale, avere alle proprie

dipendenze, in qualità di domestici, “cittadini italiani di razza ariana”, etc. (Capo II, *Degli appartenenti alla razza ebraica*, Articolo 10). In teoria gli Ebrei italiani non sono privati della cittadinanza italiana e ridotti ad “appartenenti allo Stato”, come accadeva in Germania dopo il 1935, ma, di fatto, sono privati di gran parte dei diritti civili riconosciuti agli altri cittadini, ossia sono ridotti a cittadini di rango inferiore.

Ad integrazione della summenzionata Legge 17 novembre 1938 n. 1728, con Regio decreto-legge del 5 settembre 1938 n. 1390 dal titolo *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, si introdusse un'ulteriore discriminazione per le “persone di razza ebraica”, vietando loro l'insegnamento o la frequenza nelle scuole pubbliche o nelle scuole private “ai cui studi sia riconosciuto effetto legale” di ogni ordine e grado. Nel 1939 sono poi state introdotte ulteriori leggi discriminanti gli Ebrei nell'esercizio delle professioni (Legge 29 Giugno 1939, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 2 agosto 1939, n. 179).

Questi provvedimenti furono assunti dal Regime fascista, con l'avvallo del Re, in un contesto culturale, a differenza di quello francese o in tedesco, ancora in gran parte estraneo all'anti-semitismo e al razzismo. Stante la sostanziale estraneità della popolazione italiana al razzismo e all'anti-semitismo, non ci possiamo esimere dal ricordare, tuttavia, come gli Italiani, salvo casi sporadici e, perciò, tanto più lodevoli, non si opposero affatto all'approvazione dei summenzionati provvedimenti, né alla loro applicazione, ma mostrarono assoluta indifferenza alle sorti della popolazione ebraica.

Lo “spazio vitale”

Nel *Mein Kampf*, specie nel secondo volume, sono chiaramente poste le linee direttive della futura politica estera nazista. Dopo aver già sostenuto, nel primo volume, la necessità di ricongiungere le membra sparse della Nazione tedesca in un'unica grande nazione priam di intraprendere ogni azione espansionistica, nel secondo volume, viene proposto il concetto di “spazio vitale” per il popolo tedesco: questo va ben oltre i confini dei territori su cui sono stanziati effettivamente popolazioni che si possono definire di “razza tedesca”, lasciando così evidentemente presagire la futura politica aggressiva della Germania.

Nel volume primo, si legge:

L'Austria tedesca deve tornare alla grande Patria tedesca, e questo non certo per mere considerazioni di carattere economico: anche se questa riunione, considerata sotto l'aspetto economico, apparisse irrilevante o persino dannosa, essa dovrebbe comunque essere realizzata. LO stesso sangue appartiene a un Impero comune. Il popolo tedesco non ha alcun diritto morale di perseguire una politica coloniale, finché non riesca a riunire tutti i suoi figli in un unico Stato. Solo quando le frontiere del Reich comprenderanno fino all'ultimo tedesco, al quale non si potrà più garantire il sostentamento, la necessità originerà la giustificazione morale della conquista di territori stranieri. In tal caso l'aratro si farà spada, e dalle lacrime della guerra scaturirà per i posteri il pane quotidiano. (Rendiconto, I, Nella casa paterna)

Nel secondo, si legge:

In qualità di nazional-socialisti, noi possiamo porre la seguente massima circa l'esistenza di uno Stato Nazionale: la politica estera di uno Stato nazionale deve garantire l'esistenza su questo pianeta della razza raccolta nello Stato, creandole, col numero e lo sviluppo degli individui che la compongono e con la vastità e ricchezza del territorio, una situazione sana e vitale. Per situazione sana intendiamo quella che assicura il sostentamento di un popolo sul proprio territorio – ogni altra situazione, quand'anche duri secoli o millenni, non è sana e presto o tardi conduce al deterioramento e alla distruzione di un popolo. Solo un sufficiente spazio su questa Terra assicura a un popolo una libera esistenza. (Il movimento nazionalsocialista XIV, Orientamento a est e politica orientale)

Qui sembra sostenersi che l'ampiezza dell'estensione del territorio cui la Nazione deve dirigere la sua politica estera, sia funzionale al sostentamento della popolazione che la costituisce. Altrimenti detto: lo "spazio vitale" è quello necessario a sostenere la popolazione della Nazione. Tuttavia, poco innanzi, H. rompe questa presunta legge, sostenendo che lo spazio cui un Nazione deve ambire è maggiore del semplice territorio necessario al sostentamento dei suoi cittadini. Ciò per due motivi: 1) la popolazione della Nazione deve crescere e 2) l'ampiezza del territorio serve ad esigenze non solo di sostentamento, ma politiche e militari. Cito:

L'estensione necessaria del territorio da popolare non può essere valutata solamente con le esigenze del presente, e nemmeno sulla entità del reddito del suolo in proporzione al numero di cittadini. La superficie di uno Stato ha importanza non solo come fonte diretta di nutrimento per la popolazione, ma anche dal punto di vista politico e militare. Così il popolo tedesco potrà realizzare il suo avvenire solo in qualità di Potenza mondiale. (Il movimento nazionalsocialista XIV, Orientamento a est e politica orientale)

E' con ciò annunciata una politica estera aggressiva ("di sangue") come condizione per assicurare alla Germania il suo "spazio vitale":

I nazional-socialisti invece devono attenersi con fermezza alla nostra meta di politica estera: quella di assicurare al popolo tedesco il territorio che gli spetta su questa Terra. Solo per questo è legittimo, davanti a Dio e ai posteri, mettere in gioco il sangue: davanti a Dio, perché noi siamo messi nel mondo con la destinazione della perpetua lotta per il pane quotidiano, quali creature cui nulla è donato, e che devono la loro posizione di signori della Terra soltanto alla genialità e al coraggio con cui sanno conquistarsela e conservarla; davanti ai nostri posteri tedeschi, perché per ogni cittadino di cui avremo versato il sangue, ne saranno dati mille alla posterità. (Il movimento nazionalsocialista XIV, Orientamento a est e politica orientale)

Dello stesso tenore:

Il nostro movimento non deve farsi avvocato di altri popoli, ma condottiero del popolo tedesco. Diversamente, sarebbe superfluo e non avrebbe diritto di reclamare contro il passato: poiché agirebbe come si agì in passato. La vecchia politica tedesca fu, a torto, determinata da considerazioni dinastiche; la nuova non deve essere guidata da sentimentalità cosmopolite. Noi non siamo le guardie e i tutori dei noti "poveri piccoli popoli": siamo soldati del popolo tedesco.

Noi nazional-socialisti dobbiamo andare ancora più lontano: il diritto a nuovo territorio può diventare un dovere se un grande popolo, in mancanza dell'allargamento del suo territorio, appare destinato al tramonto. Soprattutto quando non si tratta di un piccolo popolo negro, ma della Germania, madre di tutta la vita che ha dato il suo aspetto alla civiltà del mondo odierno. La Germania, o diventerà Potenza mondiale, o non sarà. Ma per diventare Potenza mondiale ha bisogno di una vastità che le attribuisca oggi la necessaria importanza e ai suoi cittadini dia la vita. (Il movimento nazionalsocialista XIV, Orientamento a est e politica orientale)

Sono, inoltre, chiaramente delineate le direttive geografiche di tale politica:

Noi nazional-socialisti tiriamo una riga sulla politica estera tedesca dell'anteguerra e la cancelliamo. Noi cominciamo laddove si terminò sei secoli fa. Poniamo termine all'eterna marcia germanica verso il sud e l'ovest dell'Europa, e volgiamo lo sguardo alla terra situata all'est. Chiudiamo finalmente la politica coloniale e commerciale dell'anteguerra, e passiamo alla politica territoriale dell'avvenire. (Il movimento nazionalsocialista XIV, Orientamento a est e politica orientale)

La politica estera della Germania nazista, sarà, perciò, rivolta: 1) all'unificazione, in un grande Stato nazionale tedesco, di tutte le minoranze tedesche, ovunque, esse siano dislocate su solo europeo, 2) verso est, nella direzione degli attuali domini russi. La rivoluzione russa (1917) è ritenuta opera degli ebrei (Marx era di origini ebraiche).

Nota conclusiva

Da un punto di vista storico, la circostanza sorprendente, in tutto ciò, è che, non soltanto le idee razzistiche, ma le stesse linee direttive della politica estera hitleriana, fossero già state enucleate e rese pubbliche ben prima dell'ascesa al potere di Hitler, essendo così, potenzialmente, accessibili a tutti. Non si spiega, alla luce di ciò, come sia stata possibile, sia da parte delle autorità di Weimar, sia da parte delle stesse Potenze europee, una così grande sottovalutazione del pericolo per le libertà individuali, per la pace e per gli equilibri europei rappresentato dalla Germania nazista. La risposta più probabile, come sostiene Giorgio Galli nella sua *Introduzione* all'edizione italiana del *Mein Kampf* edita da *Caos Edizioni* è che quel testo, in verità, non contenesse nulla di nuovo, ma fosse il semplice ricettacolo di idee razziste e anti-semitiche che da tempo immemorabile circolavano nell'Occidente europeo. In questo senso, il *Mein Kampf* non poteva apparire più pericoloso o sovversivo di altri testi dello stesso tenore che l'avevano preceduto. Occorre, su questo punto, liberarci da ogni falsa ipocrisia: è un fatto accertato come gran parte della cultura europea occidentale, non solo nei suoi esponenti palesemente anti-semiti e razzisti, come Nietzsche, ma anche in alcuni dei suoi elementi "insospettabili", da Voltaire, a David Hume, a Immanuel Kant, etc. sia stata razzista e, in qualche caso antisemita: ciò, nonostante, in una sorta di rimozione collettiva, i testi che attesterebbero la "colpa" siano oggi stati eliminati dalla circolazione e risultino pressoché introvabili. Nel contesto tedesco, circa l'antisemitismo (alimentato su base religiosa e non razziale), basti citare il pamphlet polemico di Lutero *Contro gli ebrei e le loro menzogne*, - in particolare il capitolo quarto, *Le misure da adottare (6)* - che alimentò ulteriormente, in ambito protestante, un già diffuso antisemitismo cristiano. Il *Mein Kampf*, in questo senso, può essere compreso a pieno soltanto se collocato entro il proprio contesto storico e non considerato, semplicemente, il frutto di una mente distorta e malata. Liquidare il Nazismo come il parto di una mente malata è un modo troppo comodo, per la cultura occidentale, di alleggerire la propria coscienza. Che sia il frutto di una mente distorta e malata è indubbio: il fatto sconcertante è che quella "stortura" e "malattia" è condivisa, in modo più o meno esplicito, più o meno accentuato, più o meno consapevole, da generazioni e generazioni di pensatori e uomini occidentali. Questo è il tema profondo che si deve offrire alla nostra riflessione e che deve fungere da monito per ogni generazione futura.

La "soluzione finale della questione ebraica"

L'espressione "soluzione finale della questione ebraica", la quale eufemisticamente indicava l'eliminazione fisica e sistematica della popolazione ebraica presente in Europa operata dai Nazisti, compare per la prima volta nel protocollo di un incontro fra alti gerarchi nazisti tenuto a Wannsee il 20 gennaio 1942. E' un fatto accertato come i campi di concentramento e di sterminio nazisti abbiano causato la morte di **sei milioni di ebrei**, quasi due terzi dell'intera popolazione ebraica europea.

Le operazioni di sterminio non si sono, tuttavia, svolte sempre con le stesse modalità, né è stato provato un progetto sistematico di sterminio prima dell'attacco all'Urss sul finire del giugno del 1941. Taluni storici (i cosiddetti "funzionalisti", di cui si tratterà nel seguito) ritengono, piuttosto, secondo l'ipotesi oggi più accreditata, che la gestione della questione ebraica si sia svolta secondo tre fasi distinte (cito la versione funzionalista di Alessandra Chiappano e di Fabio Pace): l'una ravvisabile nel periodo 1933-1939; l'una nel periodo 1939-1941 e l'ultima nel periodo 1941-1945. L'intento del regime nazista nel periodo 1933-1939, sarebbe stato unicamente l'espulsione dal Reich della popolazione ebraica, non la sua eliminazione. Tale espulsione era favorita dal trattamento discriminatorio cui gli Ebrei tedeschi erano soggetti (leggi di Norimberga, etc.). Il processo in questione comportava tre fasi: identificazione, confisca dei beni e concentramento, cui doveva poi seguire l'espulsione. Dapprima gli Ebrei dovevano essere identificati, cioè doveva

essere accertata l'appartenenza o meno di un individuo alla razza ebraica: infatti le leggi discriminatorie implicavano la preliminare identificazione dei soggetti cui applicarsi. Il criterio adottato fu quello delle discendenze da nonni praticanti la religione ebraica. In secondo luogo venivano espropriati dei loro beni e poi concentrati in appositi quartieri delle città loro riservati (in Germania non furono però istituiti i ghetti, come poi accadrà in Polonia). Da ultimo avrebbe dovuto seguire l'espulsione. L'invasione della Polonia (1° settembre 1939) e la sua conquista in tre settimane, posero, però, secondo l'ipotesi che stiamo percorrendo, un problema sino ad allora sconosciuto: come gestire la comunità ebraica polacca, la più numerosa d'Europa, con circa tre milioni di persone? Sarebbe stata, infatti, in questo caso, impraticabile un'espulsione sistematica. La popolazione ebraica polacca fu così innanzitutto rinchiusa nei ghetti, e lì costretta sovente a morire di fame e di stenti. Si delineò in queste nuove condizioni storiche, fra il 1939 e il 1941, l'ipotesi di deportare tutta la popolazione ebraica polacca nel Governatorato generale, cioè nella parte della Polonia non direttamente annessa al Reich: i territori della ex Polonia de-giudaicizzati avrebbero dovuto poi essere germanizzati attraverso la colonizzazione di famiglie tedesche.

Con l'attacco all'Urss (giugno 1941), e non prima, il regime nazista decide l'eliminazione della popolazione ebraica: infatti "unità operative delle SS" agiscono a ridosso delle truppe della Wehrmacht col compito specifico di eliminare ebrei, sabotatori e commissari politici sovietici. L'eliminazione riguarda al principio gli uomini, poi anche donne e bambini: è solo a quel punto, ossia nel momento in cui si decide l'eliminazione di *tutti* gli Ebrei, cioè dall'agosto del 1941, che si può parlare di pianificazione dello sterminio del popolo ebraico. Il metodo utilizzato è però dispendioso e ha ripercussioni negative sulla psiche dei soldati tedeschi, come ha modo di verificare lo stesso capo delle SS, Himmler, il 15 agosto del 1941, assistendo presso Minsk ad un'operazione di massacro: la popolazione ebraica è infatti condotta fuori dai villaggi, costretta a scavare delle immense fosse comuni, denudata e infine fucilata e seppellita. E' così avanzata per la prima volta l'ipotesi di utilizzare nuovi metodi per l'eliminazione: in particolare si decide di impiegare il gas, secondo una procedura già utilizzata per sopprimere gli individui, seppure di sangue tedesco, affetti da turbe mentali o portatori di handicap fisici. Sul fronte russo si adoperò così per la prima volta il gas di scarico dei camion e tale esperimento fu ripetuto su suolo polacco nel castello di **Chelmno**, presso Lodz (dicembre 1941): in quest'ultimo caso il massacro veniva però operato in un'apposita struttura. Nella già citata conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 maturò, probabilmente ad opera di **Reinhard Heydrich**, responsabile delle operazioni di sterminio, il proposito di generalizzare l'esperimento di Chelmno, istituendo una rete capillare di campi di sterminio: di tutto ciò non v'è, però, traccia documentaria, neppure nel resoconto stenografico della riunione. I campi di sterminio furono inizialmente costruiti in Polonia e, dopo la controffensiva sovietica del 1943, anche in Germania. Essi (cui, però, ufficialmente non si fa mai menzione in questi termini) si affiancano così ai già esistenti campi di concentramento. Concettualmente, campi di sterminio e di concentramento vanno tenuti rigorosamente distinti, in quanto le loro finalità erano distinte: i primi erano deputati all'eliminazione fisica, i secondi erano deputati, almeno inizialmente (il primo campo di concentramento è Dachau, istituito nel 1933) alla "rieducazione" degli oppositori politici (specie comunisti e socialisti, ma anche preti cattolici) e dei nemici del regime nazista (testimoni di Geova, omosessuali, etc.), nonché di delinquenti comuni particolarmente pericolosi, sovente attuata mediante il lavoro coatto. Nei campi di concentramento confluirono moltissimi soldati dell'Armata Rossa catturati in battaglia, spesso costretti a morire di inedia. E' poi da evidenziare, a lato dei campi di sterminio e di concentramento, la presenza di campi misti, ossia di sterminio e concentramento assieme, i quali erano generalmente il risultato di una riconversione per finalità di sterminio di campi originariamente sorti per il concentramento: questo è il caso di Auschwitz-Birkenau (lo sterminio veniva praticato a Birkenau, mentre il lavoro ad Auschwitz), il più noto e più

esteso dei lager nazisti, situato ad una cinquantina di chilometri da Cracovia. Per supportare l'industria tedesca, specie negli ultimi anni di guerra (a partire dal 1942-1943), furono impiantate, talora all'interno del campo e talora nelle sue immediate vicinanze, industrie, le quali impiegavano la manodopera servile del campo. Al fine dello smaltimento dei cadaveri, al primitivo sistema delle fosse comuni, si sostituì l'utilizzo dei forni crematori.

La storiografia presenta (a partire dagli anni settanta del XX secolo) tre orientamenti ben distinti circa il genocidio (in termine ebraico *Shoah*) degli Ebrei: la posizione intenzionalista, quella funzionalista e quella negazionista. La presenza di questi tre differenti orientamenti storiografici circa uno stesso fatto è dovuta: 1) all'assenza di prove documentarie che accertino una pianificazione dello sterminio prima (ed anche dopo) del protocollo di Wannsee (tale protocollo, peraltro, parla in modo assai generico dello sterminio, definito, con un eufemismo, "soluzione finale della questione ebraica in Europa"); 2) al tentativo (non, in ogni caso, pienamente riuscito) di eliminazione da parte dei Nazisti in fuga di gran parte delle prove attestanti l'attuazione dello sterminio (cadaveri dissepoliti dalle fosse comuni e bruciati, campi di sterminio fatti esplodere con le mine e seppelliti, testimoni oculari fucilati perché non testimoniassero, etc.). I negazionisti, che trovano il loro massimo esponente in David Irving, apologeta del Nazismo, ed alle cui tesi assolutamente minoritarie non è oggi concesso pressoché alcun credito, negano l'effettiva esistenza di uno sterminio operato dai Nazisti ai danni degli Ebrei e riconducono la tesi stessa dello sterminio a frutto della propaganda ebraica: se anche vi furono vittime ebrei nei campi di concentramento, così come vi furono d'altronde vittime di altre nazionalità, ciò sarebbe dovuto non ad un proposito di sterminio, ma al lavoro coatto eccessivo ed alle pessime condizioni igienico-sanitarie dei campi stessi. Per poter sostenere ciò, i negazionisti hanno sempre negato innanzitutto l'esistenza delle camere a gas e dei campi di sterminio. Privata l'Ideologia nazista delle sue mostruosità e aberrazioni, era così possibile salvarla dinnanzi all'opinione pubblica come un'ideologia razzistica, ma non sanguinaria, né disumana.

Gli intenzionalisti (Ernst Nolte, Gerald Fleming, Christopher Browning), indipendentemente dalle prove documentarie, affermano l'esistenza nella classe dirigente nazista sin dal principio di un piano deliberato per sterminare la razza ebraica, cosa che risulterebbe comprovata già nel *Mein Kampf* di Hitler: l'assenza di prove documentarie, tranne il protocollo di Wannsee (il quale presenta, però, in tal senso, i limiti già mostrati), sarebbe dovuta al tentativo nazista di occultare le tracce di quel piano.

I funzionalisti (Hans Mommsen e Martin Broszat), invece, non ravvisano l'esistenza sin dal principio di un piano di sterminio, ma, viceversa, considerano lo sterminio conseguenza accidentale di fatti contingenti. Questa tesi, per quanto si specifichi in varie varianti (di cui una è già stata citata nel dettaglio), sostiene generalmente che all'origine i Nazisti avrebbero pensato ad un piano di evacuazione degli Ebrei (per taluni verso il Madagascar), poi, dopo l'avvio dell'attacco all'URSS, al loro trasferimento ad est, e soltanto da ultimo, quando la conquista dell'Unione Sovietica risultò impraticabile, allo sterminio di massa.

Differenti modalità di sterminio della popolazione ebraica

Quanto detto sopra ha mostrato con tutta nettezza come lo sterminio del popolo ebraico si sia verificato non secondo una medesima modalità, ma in modo differenziato a seconda delle località: nei territori dell'URSS occupata si ricorreva alle fucilazioni di massa; l'eliminazione della popolazione ebraica polacca, invece, fu praticata nei campi di sterminio del Governatorato Generale, mentre quella della popolazione ebraica degli altri paesi occupati dai Nazisti (Ungheria, Italia, Francia, Cecoslovacchia, etc.) soprattutto nel campo di Auschwitz-Birkenau. Ad Auschwitz-Birkenau oggi si ritiene siano state eliminate circa 1.200.000 persone, di cui 1.100.000 Ebrei.

Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali (1978)

Come monito contro ogni recrudescenza razzistica, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 1978 ha approvato la *Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali*, in cui si legge, all'Articolo 1:

1. Tutti gli esseri umani appartengono alla stessa specie e provengono dallo stesso ceppo. Essi nascono uguali in dignità e diritti e fanno tutti parte integrante dell'umanità.
2. Tutti gli individui e tutti i gruppi hanno diritto di essere diversi, di ritenersi e di essere accettati come tali. Nondimeno, la diversità delle forme di vita e il diritto alla differenza, non possono legittimare, né in linea di diritto né di fatto, qualsiasi comportamento discriminatorio né servire di presupposto alla politica dell'apartheid, che costituisce la forma estrema di razzismo.
3. L'identità d'origine non può condizionare la facoltà degli esseri umani di vivere diversamente, così come non lo possono le differenze basate sulla diversità delle culture, dell'ambiente e della storia, né può ledere il diritto di mantenere la propria identità culturale.
4. Tutti i popoli del mondo sono dotati delle stesse facoltà che permettono loro di raggiungere la pienezza dello sviluppo intellettuale, tecnico, sociale, economico, culturale e politico.
5. Le differenze fra le realizzazioni dei diversi popoli sono determinate da fattori geografici, storici, politici, economici, sociali e culturali. Queste diversità non possono, in alcun modo, costituire un pretesto per una qualsivoglia gerarchizzazione.

All'Articolo 2. 1, è negato espressamente ogni fondamento scientifico (oltre che morale) alle teorie razzistiche:

Ogni teoria che, sostenendo la superiorità o l'infermità intrinseca di gruppi razziali o etnici, assegna agli uni il diritto di dominare o eliminare gli altri, presunti inferiori, o che fonda criteri di valore su una differenza razziale, non ha alcun fondamento scientifico ed è contraria ai principi morali ed etici dell'umanità.

Note.

(1) Gli Arabi, coi quali l'uomo europeo aveva avuto contatto ben prima della scoperta dell'America, fatte salve le lievi differenze somatiche, erano assai più simili ad esso per costumi, modo di vivere, principi etici, di quanto si rivelò il selvaggio d'America o il nero d'Africa.

(2) Un argomento decisamente contrario all'ipotesi che il colore della pelle dei neri sia dovuto all'esposizione solare, e con cui ben presto la teoria monogenista dovrà confrontarsi, è questo: gli Americani collocati alla stessa latitudine dei neri e, dunque, esposti alla stessa quantità di raggi solari, non hanno la carnagione nera, così come, un bianco qualsiasi, seppure trapiantato nell'Africa centrale, non diverrà mai nero.

(3) Per "uomo" in senso pieno va inteso l'uomo bianco europeo.

(4) Per riassumere questa posizione con un paragone: sarebbe come cercare d'insegnare la matematica, la geometria, etc. ad uno scimpanzè: per quanto costui si applichi, e per quanto il suo maestro sia eccellente nel proprio mestiere, lo scimpanzè non riuscirà mai ad apprendere nulla e, questo, poiché *non può* imparare nulla, essendo il suo quoziente intellettivo è troppo basso. Alla stessa maniera, secondo l'approccio poligenista, è impossibile rendere uguale ciò che in se stesso (per natura) è ineguale. Essendo impossibile educarle, le razze inferiori andrebbero, perciò, guidate, anche col ricorso alla forza, se necessario, ciò alla stessa maniera in cui le persone nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali guidano i malati mentali, per il loro stesso bene.

(5) Il racconto della Genesi presenta un doppio racconto della creazione in questo senso: dapprima si dice che Dio crea, fra le altre cose (cielo, acqua, terra, etc.), piante, animali e, da ultimo l'uomo e la donna. Non si fa in questo primo racconto menzione alcuna ai nomi "Adamo" ed "Eva", né al giardino di Eden e al peccato originale. Segue un secondo racconto, nel quale l'ordine della creazione è differente: dapprima Dio crea l'uomo dalla polvere della terra, poi lo pone nel giardino di Eden, ricco di vegetali e frutta, in seguito crea gli animali, cui verrà imposto nome da Adamo, e, da ultimo, crea la donna, formandola dalla costola dell'uomo.

(6) Le misure da adottare contro gli ebrei e le loro menzogne, sono per Lutero le seguenti:

1) In primo luogo bisogna dare fuoco alle loro sinagoghe o scuole; e ciò che non vuole bruciare deve essere ricoperto di terra e sepolto, in modo che nessuno possa più vederne un sasso o un resto. [...], 2) Secondo: bisogna allo stesso modo distruggere e smantellare anche le loro case, perché essi vi praticano le stesse cose che fanno nelle loro sinagoghe. [...], 3) Terzo: bisogna portare via a loro tutti i libri di preghiera e i testi talmudici, nei quali vengono insegnate siffatte idolatrie, menzogne, maledizioni e bestemmie. [...], 4) Quarto: bisogna impedire ai loro rabbini – pena la morte – di continuare a insegnare, perché essi hanno perduto il diritto di esercitare questo ufficio [...], 5) Quinto: bisogna abolire completamente per gli ebrei il salvacondotto per le strade, perché essi non hanno niente da fare in campagna, visto che non sono né signori, né funzionari, né mercanti o simili [...], 6) Sesto: bisogna proibire loro l'usura, confiscare tutto ciò che possiedono in contante e in gioielli d'argento e d'oro, e tenerlo da parte in custodia, 7) Settimo: a ebrei ed ebrei giovani e forti, si diano in mano trebbia, ascia, zappa, vanga, conocchia, fuso, in modo che si guadagnino il loro pane col sudore della fronte, come fu imposto ai figli di Adamo, al III capitolo della *Genesi*. Perché non è giusto che essi vogliano far lavorare noi, maledetti *goijm* [gentili, non ebrei] nel sudore della nostra fronte, e che essi, la santa gente, vogliano consumare pigre giornate dietro la stufa, a ingrassare e scorreggiare, vantandosi per questo in modo blasfemo di essere signori dei cristiani, grazie al nostro sudore.

Appendice

I genocidi del XX secolo

Per “genocidio” si intende un progetto deliberato e pianificato finalizzato all’eliminazione fisica di un’intera etnia (popolo). Nella Storia dell’umanità si sono verificati vari episodi che hanno portato all’eliminazione di intere etnie, tuttavia non sempre possono essere classificati come “genocidio” poiché spesso l’effetto è stato ottenuto in maniera accidentale, senza una precedente deliberata pianificazione: i nativi americani, per citare un esempio, dopo la scoperta dell’America (1492), sono scomparsi come etnia, sia poiché uccisi in battaglia o a seguito di shock microbico, sia poiché costretti a lavorare in condizioni proibitive che ne hanno minato l’incolumità fisica e la stessa sopravvivenza.

Con riferimento agli avvenimenti del XX secolo, a lato del genocidio degli Ebrei operato dai Nazisti, occorre citare altri episodi che, almeno secondo taluni studiosi, possono essere classificati come “genocidio”. Questo è tanto più necessario poiché, almeno taluni di essi, sfuggono a tutt’oggi alla conoscenza dei più.

Il primo dei genocidi del XX secolo (1915) ha ad oggetto il popolo armeno, stanziato in un territorio ricompreso entro l’Impero ottomano. Gli studiosi non disputano circa il fatto (ossia lo sterminio di un popolo: si parla di diverse centinaia di migliaia di vittime e, secondo fonti armene, addirittura, di un milione e mezzo), quanto sulla sua premeditazione e pianificazione, la quale costituisce una delle condizioni per l’applicazione della categoria di “genocidio”. I sostenitori del “genocidio” ritengono che vi fu pianificazione, come testimonierebbe la creazione, già nel 1914, di un’organizzazione paramilitare segreta (l’Organizzazione Speciale), per quanto non direttamente responsabile dinnanzi al governo o al Parlamento, con la finalità di eliminare fisicamente e con ogni mezzo i “traditori”, ossia coloro che tramavano segretamente contro l’Impero. Gli avversari della tesi del genocidio, invece, sostengono che i massacri e le deportazioni di massa di cui il popolo armeno fu oggetto, furono una reazione assunta dal governo turco a seguito dell’atteggiamento cospirativo degli Armeni, i quali tramavano segretamente con le potenze dell’Intesa per abbattere il regime dei Giovani Turchi e portare l’Impero alla sconfitta (l’Impero ottomano era entrato in guerra nel novembre del 1914 a fianco degli Imperi Centrali). In generale, riassumendo, si può dire che i sostenitori del genocidio ritengono via sia stato, sul finire del XIX secolo, un tentativo deliberato e pianificato della maggioranza turca di eliminare le minoranze etniche entro l’Impero, prima fra tutte quella armena, che costituiva, oltre che una minoranza etnica, una minoranza religiosa (si trattava, infatti, di cristiani); gli oppositori di questa tesi ritengono, invece, vi sia stata una reazione (per quanto spropositata) del governo turco rispetto al nazionalismo armeno, che reclamava l’indipendenza per il popolo armeno e tramava a tal fine con le forze dell’Intesa. Il fatto su cui tutti concordano consiste nel massacro e nella deportazione sistematica nel nord della Siria della popolazione armena, attuato fra il 1915 e il 1916, durante la Prima Guerra Mondiale. Ciò fu preceduto da un reclutamento discriminatorio degli Armeni entro l’esercito (erano riuniti in battaglioni di soli Armeni), da una propaganda che accusava gli Armeni delle sconfitte cui l’Impero Ottomano fu immediatamente soggetto, etc. L’eccidio degli Armeni non sfuggì alle potenze europee, che, il 24 maggio del 1915, espressero in una dichiarazione congiunta la loro condanna per i massacri compiuti e denunciarono la complicità degli organi statali turchi con gli assassini. Inoltre, dopo la sconfitta, la Turchia fu chiamata a rispondere del genocidio della popolazione Armena e dovette creare un’apposita commissione di inchiesta, insabbiata dopo l’ascesa al potere, nel 1921, di Mustafa Kemal, il cui governo, due anni dopo (1923), proclamò un’amnistia generale. Il genocidio

degli Armeni presenta notevoli analogie con il più noto genocidio cui, qualche decennio successivo, sarebbe stato soggetto, ad opera dei Nazisti, il popolo ebraico.

Uno dei meno noti genocidi (o presunti tali) del XX secolo è senz'altro quello della popolazione ucraina (si parla di cinque milioni di vittime, per quanto le fonti ufficiali sovietiche abbiano sempre teso a minimizzare) operato da Stalin fra il 1932 e il 1933. Il biennio 1932-1933 è noto in Ucraina come la "grande carestia", eufemismo per indicare un'indigenza indotta ad arte nella popolazione ucraina a seguito delle requisizioni di grano da parte dei Russi. Ufficialmente, si trattava per Stalin di recuperare il divario che separava l'economia sovietica (ancora prevalentemente agricola) dall'economia industrializzata degli altri paesi europei: a tal fine l'URSS si proponeva di vendere il grano ucraino agli occidentali (l'Ucraina era ritenuta il "granaio d'Europa"), al fine di ricavarne entrate con cui acquistare brevetti, macchinari, etc. La popolazione contadina ucraina fu, pertanto, privata dei propri raccolti e chiusa entro un cordone sanitario che la divideva dal resto della Russia: in questa maniera milioni di persone furono condannate alla morte per fame (numerosi furono gli episodi di cannibalismo, suicidio, etc.). Tutto questo, al di là della motivazione ufficiale, fa intravedere il fine recondito di eliminare, da parte dei Russi, gli Ucraini, epurando così l'Unione Sovietica dagli elementi non-russi. Questa tesi è evidentemente negata dalla storiografia ufficiale russa e, ancor prima, sovietica.

L'ultimo dei genocidi del XX secolo, piuttosto noto in quanto, rispetto agli altri casi citati, assai vicino cronologicamente ai giorni attuali, è quello perpetrato dai Serbi durante le guerre balcaniche degli anni Novanta.

Il pregresso degli avvenimenti del 1991-1995 è dato dal disfacimento della Federazione Jugoslava (costituita dalle sei Repubbliche di Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia e dalle due Province autonome del Kosovo e della Voivodina), dopo la morte del generale Tito (nome di battaglia di Josip Broz). Il carisma di quest'ultimo, salito al potere nel 1945, aveva evitato che il nazionalismo delle varie etnie che componevano la Federazione (principalmente Sloveni, Croati, Serbi e Musulmani) prevalesse sulle ragioni dell'unità. Tuttavia, dopo la sua morte (1980), e nonostante la nuova costituzione entrata in vigore nel 1974, che prevedeva la direzione dello Stato da parte di un organo collegiale, con presidenza a turnazione annuale, in cui fossero rappresentate le sei Repubbliche e le due Province autonome, le varie etnie componenti la federazione reclamarono sempre maggiori autonomie rispetto agli organi federali e, in qualche caso (Slovenia, Croazia e, successivamente, Bosnia-Erzegovina), l'indipendenza nazionale. Nel frattempo, gli organi federali erano decisamente caduti nelle mani dei Serbi (l'esercito era a quasi totalità serbo e la Presidenza della Federazione era stata assunta dal 1986 dal serbo Slobodan Milosevic). All'atto della dichiarazione d'indipendenza di Croazia e Slovenia (25 giugno 1991), le truppe federali intervengono in difesa delle minoranze serbe stanziati sul territorio Croato e Sloveno, cosa che invece non accadrà nel caso della Macedonia, che proclama l'indipendenza agli inizi di settembre dello stesso anno (1991): il conflitto in Slovenia, vista l'esiguità della minoranza serba, si conclude rapidamente con l'indipendenza, viceversa, in Croazia, laddove esiste una consistente minoranza serba, stanziata soprattutto nella zona di confine con la Serbia, la Slavonia, il conflitto è particolarmente violento e perdurerà sino alla primavera del 1992. Il progetto tacito di Milosevic consisteva, infatti, nella creazione di una "Grande Serbia", ossia uno stato nazionale serbo che inglobasse i territori della ormai ex Jugoslavia abitati da tutte le minoranze serbe. In Croazia l'esercito federale jugoslavo (di fatto controllato dai Serbi) è affiancato da milizie irregolari, formalmente non sotto controllo governativo, che operano una sistematica "pulizia etnica", ossia l'eliminazione coatta della popolazione croata dai territori della Croazia abitati da Serbi. La "pulizia etnica" talora prevede l'allontanamento forzato dai territori in questione, talora l'eliminazione fisica dei maschi e lo stupro sistematico delle donne.

Particolarmente tragico è il caso della città croata di Vukovar, rasa al suolo dopo che la sua popolazione fu massacrata: l'assedio di Vukovar durò 91 giorni e si concluse con la capitolazione della città il 18 novembre 1991.

Il conflitto si riaprì nell'aprile del 1992, questa volta a seguito della dichiarazione d'indipendenza della Bosnia-Erzegovina. In Bosnia-Erzegovina avevano convissuto per decenni tre etnie: Serbi (35% dell'intera popolazione), Croati (17%) e Bosniaci musulmani (44%). L'indipendenza fu da subito avversata dai Serbo-bosniaci, che proclamarono per voce del loro leader, Radovan Karadzic, la nascita, in territorio bosniaco, di uno Stato serbo indipendente e fedele alla Federazione Jugoslava, con capitale nella cittadina di Pale, poco distante da Sarajevo. Le truppe Federali, anche in questo caso, intervennero in difesa dei Serbi di Bosnia, i quali effettuarono una vera e propria pulizia etnica, per epurare la Bosnia dalla componente musulmana. Si segnalano i due casi eclatanti dell'assedio di Sarajevo, durato più di mille giorni e culminato con la resa della città, e dell'eccidio di Srebrenica (marzo 1995), città a maggioranza musulmana dislocata al confine fra Bosnia e Serbia. In particolare, il secondo episodio si svolse sotto gli occhi attoniti del mondo e dinnanzi all'impotenza delle truppe di stanza ONU, le quali, pur presenti, non riuscirono a difendere la popolazione civile. La situazione, inoltre, fu complicata, sul finire del 1992, dal mancato riconoscimento, da parte dei Croati di Bosnia, dello stato Bosniaco indipendente e multietnico progettato dai leader musulmano-bosniaci: anche i Croati, come i Serbi, crearono in Bosnia un loro Stato indipendente con capitale Mostar e operarono, a danno dei musulmani di Bosnia, operazioni di pulizia etnica.

Il conflitto si risolse nel 1995, grazie all'intervento armato della NATO, sollecitato dagli USA guidati dall'allora Presidente Clinton. Le forze NATO procedettero ad un sistematico bombardamento della Serbia, costringendo così Milosevic ad intavolare trattative di pace (accordi di Dayton, novembre 1995) che portarono alla creazione di uno Stato Bosniaco indipendente. La nuova Bosnia risultava una federazione di due compagni statali: una Repubblica Serba e una federazione croato-musulmana. Della ex Jugoslavia rimaneva (dal 2003) una confederazione fra Serbia e Montenegro, sciolta nel maggio del 2006 per la fuoriuscita del Montenegro.

DETTAGLIO: LA DISTRUZIONE DEGLI EBREI D'EUROPA

Per ricostruire il processo della distruzione degli Ebrei d'Europa operato dal Nazismo, mi riferirò all'ormai classico studio di Raul Hilberg che reca il titolo omonimo. Hilberg parte dalla premessa che il Nazismo ereditò e perfezionò pratiche anti-ebraiche già messe in atto dall'occidente cristiano: fu infatti la nascente Chiesa cristiana che, alleandosi col potere politico a partire dall'epoca dell'imperatore Costantino, dapprima cercò in modo coatto di convertire gli Ebrei, come ogni altro credo religioso, a quello cristiano, ed, in seguito, dinnanzi all'ostinazione degli Ebrei, avviò misure persecutorie contro di loro. Dal punto di vista cristiano, infatti, la conversione degli infedeli diviene un dovere per il credente: infatti, salvando gli altri dalla dannazione, salva anche se stesso. Tuttavia, la reticenza degli Ebrei alla conversione ed all'assimilazione, li resero invisibili al modo cristiano, tanto che la Chiesa sollecitò il loro isolamento dal resto della comunità (obbligo di residenza in determinati quartieri, divieto dei matrimoni misti, etc.) e mise all'indice il *Talmud*, di modo che la loro ostinazione ed il loro falso credo non si propagassero. In paesi come la Spagna e il Portogallo, poi, gli Ebrei furono posti dinnanzi al dilemma della conversione o dell'espulsione: si trattava cioè per essi di scegliere fra l'emigrazione all'estero o il ripudio della loro fede.

Appurato come il processo della distruzione degli Ebrei d'Europa operato dai Nazisti ebbe, almeno in parte, dei precedenti storici nel mondo cristiano, a detta di Hilberg, esso si sarebbe svolto secondo tre momenti successivi e correlati: identificazione, espropriazione, concentramento, sterminio.

L'identificazione riguarda innanzitutto la definizione del concetto di "Ebreo". Infatti, per poter applicare una qualsivoglia forma di discriminazione agli Ebrei, occorre innanzitutto sapere chi è da ritenersi "Ebreo". La definizione proposta tiene conto dei nonni. I nonni sono quattro e si definiscono Ebrei tutti coloro i cui quattro nonni professano la religione ebraica. Si noti come tale definizione, per quanto propagandata come "razziale", non abbia nulla di razziale, identificando la razza non, ad esempio, col gruppo sanguigno o con particolari tratti somatici, ma con l'appartenenza religiosa. Si noti, altresì, che la definizione non tiene conto della professione religiosa dell'individuo in questione, ma di quella dei suoi avi di secondo grado. In questo senso essa costituisce una sorta di ibridazione: da una parte si vuole mostrare di non considerare l'aspetto religioso, ma razziale (per questo nella definizione non si ha riguardo della confessione religiosa dell'individuo in questione), dall'altra, non trovando criteri "razziali" per l'identificazione del gruppo razziale degli avi di secondo grado, si ricorre alla loro confessione religiosa.

Il problema si pone per tutti quelli di cui soltanto parte dei nonni pratica la religione ebraica: costoro, a seconda del numero di nonni appartenenti alla religione ebraica, vengono definiti Ebrei per un quarto (un solo nonno praticante la religione ebraica), ebrei per tre quarti (tre nonni praticanti la religione ebraica), Ebrei per metà (due nonni praticanti la religione ebraica). Se risulta piuttosto semplice considerare gli Ebrei per tre quarti Ebrei e gli Ebrei per un quarto Ariani, la burocrazia nazista deve affrontare il problema degli Ebrei per metà, che sembra di soluzione più difficile. Si stabilisce di considerare fra costoro Ariani coloro che alla data di entrata in vigore delle leggi razziali (1935) né praticavano la religione ebraica, né risultavano sposati con un'ebrea; viceversa, chi non soddisfaceva uno o entrambi questi requisiti, era considerato Ebreo. Il trattamento legale degli Ebrei di sangue misto (detti "Mischling"), fossero essi Ebrei per un quarto (Mischling di secondo grado) o Ebrei per metà ma che soddisfacessero i due summenzionati requisiti (Mischling di primo grado), non era tuttavia pari a quello degli Ariani puri, per quanto era indubbiamente diverso da quello degli Ebrei di sangue puro o degli Ebrei per tre quarti ad essi assimilati. Così, ad esempio, i trattamenti discriminatori nei confronti degli Ebrei puri, venivano mitigati nel caso di Ebrei col sangue misto. Era inoltre possibile, per meriti verso la collettività germanica ritenuti tali

da Hitler, cioè, in definitiva, per insindacabile giudizio del Fuhrer, ottenere il passaggio dal rango di Mischling a quello di Ariano o da un rango di Mischling inferiore, ad uno superiore (ad esempio dal primo al secondo grado): si parlava in questi casi di “liberazione”. La seconda fase consistette nell’espropriazione dei beni degli Ebrei. Il tentativo di marginalizzazione economica degli Ebrei si realizzò per gradi. Inizialmente gli Ebrei furono esclusi dalle pubbliche amministrazioni e dal Partito nazista, con analoghe pressioni fatte dal Governo e dal Partito su aziende private ariane perché imitassero tale atteggiamento coi loro dipendenti. In questa maniera gli Ebrei venivano privati della loro fonte di sostentamento (cessavano di disporre di uno stipendio col cessare di esercitare un lavoro entro la funzione pubblica o entro l’azienda privata ariana): infatti spesso al licenziamento seguiva l’assenza di un trattamento pensionistico o un trattamento pensionistico minimale. Questa pratica arrecava tuttavia un minimo danno economico alla comunità ebraica, sostenendosi essa soprattutto attraverso attività imprenditoriali autonome. La seconda strategia messa in atto in ordine di tempo, fu perciò il boicottaggio delle attività ebraiche, di modo da costringere gli Ebrei a cessare od a vendere le loro attività ad Ariani. Questo risultato lo si ottenne innanzitutto proibendo ai funzionari pubblici di servirsi presso Ebrei, pena il non rimborso delle spese sostenute: così, un funzionario pubblico in trasferta che alloggiasse presso un albergo ebraico, non si sarebbe visto pagare il rimborso per l’alloggio, etc. Per i membri del Partito era poi prevista addirittura l’espulsione. Inoltre gli esercizi commerciali ebraici erano obbligati ad esporre un simbolo di riconoscimento (la stella di Davide) e i cittadini tedeschi erano invitati dalla Propaganda nazista a boicottarli. Questo processo portò, fra il 1933 ed il 1938, ad una serie notevole di cessioni d’attività o “arianizzazioni (visto che i beneficiari erano nuovi proprietari Ariani) volontarie”. Tali cessioni venivano considerate “volontarie” in quanto non risultavano da un obbligo di legge, come, invece, sarà dal novembre del 1938. Infatti, dalla fine del 1938, i pochi Ebrei lavoratori autonomi che non avevano ancora ceduto le loro attività “volontariamente”, furono obbligati in taluni casi a cederle ad Ariani, in altri a liquidarle, ossia a cessare l’attività. Fu perciò proibito per legge agli Ebrei di esercitare la professione medica, quella di avvocato, di possedere esercizi commerciali di qualsiasi tipo, etc.

Il Nazismo, dopo aver per tal via privato gli Ebrei delle loro fonti tradizionali di reddito, procedette ad un’appropriazione progressiva del loro patrimonio. Innanzitutto, li fece oggetto di una tassazione straordinaria attraverso le cosiddette “tasse di espiazione”, ossia tasse imposte agli Ebrei come ritorsione per atti di sabotaggio o per omicidi di capi nazisti perpetrati da Ebrei. Secondariamente, potenziò misure fortemente restrittive circa l’emigrazione (la tassa di espatrio), le quali, per la verità, erano già in vigore dal dicembre del 1931. La tassa di espatrio era stata originariamente applicata al patrimonio dei ricchi cittadini tedeschi che decidevano di emigrare dal paese, ed era, appunto, finalizzata a disincentivare l’emigrazione. Il Nazismo abbassò la soglia del patrimonio e del reddito cui era applicata la tassazione, generalizzando così la norma. L’effetto fu che gli Ebrei, volendo emigrare dalla Germania, dovevano pagare un’ulteriore tassa d’espatrio. A ciò si aggiunga che la legislazione nazista impediva il trasferimento estero dei capitali, cosicché un Ebreo che anche volesse emigrare all’estero, non poteva portare con sé i propri averi in denaro. Uscendo dal paese, i suoi averi venivano depositati in conti “bloccati” di cui lui stesso, salvo in circostanze rigorosamente determinate dalla legge, non poteva più disporre. Questa legislazione creava un evidente paradosso, o, meglio, evidenziava una contraddizione di fondo nell’operare del regime nazista: esso, infatti, da una parte, voleva spingere gli Ebrei all’emigrazione dal paese, dall’altra voleva impedire loro di portare con sé i loro capitali, che dovevano essere mantenuti nel Reich. Tuttavia, delle due finalità, la seconda non faceva che rendere sempre più difficoltosa la prima, riconducendo l’emigrazione ebraica a metodi clandestini ed illegali.

Per gli Ebrei che non riuscivano ad emigrare, erano previsti poi, dal dicembre del 1938, ulteriori trattamenti discriminatori. Essi, infatti, erano obbligati a lavorare alle dipendenze del Ministero del Lavoro, che li impiegava, laddove abili, per lavori di fatica nel campo dell'edilizia pubblica e privata. La legislazione sul lavoro fu rimaneggiata di modo da limitare le garanzie per i lavoratori ebrei rispetto a quelli tedeschi: i lavoratori ebrei potevano così essere pagati di meno e sul loro salario gravavano alla fonte maggiori imposte.

Il processo concentrazionario consiste pur'esso di fasi successive e spesso neppure coerenti fra di loro. Innanzitutto la concentrazione è consistita nella segregazione (altrove chiamata apartheid): la popolazione ebraica è stata cioè isolata dal resto della popolazione tedesca. A tal fine si è dapprima istituita una certificazione anagrafica apposita per gli Ebrei, di modo da distinguerli attraverso i loro documenti identificativi (carte d'identità e passaporti) dagli altri cittadini, ciò come presupposto degli atti di segregazione, i quali furono, fra gli altri, i seguenti: venne contenuta e poi proibita la presenza di alunni ebraici nella scuola pubblica, fu vietato agli Ebrei l'accesso a determinati locali ed esercizi pubblici, si impose loro la residenza in stabili appositamente riservati ad Ebrei. Per ottimizzare le procedure di segregazione, dal 1941 gli Ebrei furono obbligati ad indossare un segno esterno di riconoscimento: la stella di Davide cucita sulla manica destra e sul petto. La concentrazione sul suolo del Reich e del Protettorato (Boemia e Moravia) non si spinse tuttavia mai sino alla creazione di ghetti ebraici, ciò a differenza di quanto accadrà nella Polonia incamerata nel Reich e nel Governatorato generale, ossia nella Polonia elevata a Stato autonomo retto da Hans Frank. Il processo del concentramento ha un balzo di qualità con la conquista della Polonia. La Polonia, che possedeva un'enorme popolazione ebrea non assimilata, fu utilizzata come destinazione transitoria degli Ebrei dei territori tedeschi occupati, in vista di una loro successiva espulsione (probabilmente verso il Madagascar): ciò è quanto attesta il convincimento più volte espresso dello stesso Frank. Inizialmente gli Ebrei vennero trasferiti nel Governatorato generale, ma, dopo le proteste di Frank per gli eccessivi trasferimenti, pure nella Polonia incamerata nel Reich. Soltanto in un secondo momento iniziò la costruzione dei ghetti: il primo fu il ghetto di Lodz (aprile 1940), nella Polonia occupata; nel Governatorato generale, invece, il ghetto principale sarà quello di Varsavia (ottobre-novembre 1940). Nell'opera di trasferimento della popolazione ebraica e, successivamente, nell'amministrazione dei ghetti, ebbero un ruolo fondamentale i Consigli ebraici (Judenrat): questi furono costituiti, laddove non esistenti, su sollecitazione delle autorità tedesche, ed ebbero inizialmente il compito di trasmettere gli ordini delle autorità tedesche alla popolazione giudaica e, al contempo, furono fatti responsabili dell'osservanza di quegli stessi ordini, tuttavia, con la creazione dei ghetti, tali compiti si ampliarono notevolmente, assumendo su di sé compiti prima riservati alla burocrazia tedesca. I capi dei Consigli ebraici divennero in tal maniera arbitri della vita e della morte dei loro stessi correligionari: erano essi, infatti, a fornire alle autorità tedesche i registri delle nascite e delle morti ed a stilare gli elenchi degli Ebrei da deportare (l'autorità tedesca definiva solo il numero complessivo e le categorie), così come erano essi a vigilare sui trasferimenti nei ghetti e, ove non sussistevano ghetti (nel Reich e nel Protettorato), sui trasferimenti negli alloggiamenti riservati ad Ebrei, ed, ancora, erano essi ad affiancare con milizie ebraiche gli ufficiali di polizia tedeschi per garantire l'ordine pubblico all'interno dei ghetti stessi, nonché la loro amministrazione. Non è affatto scorretto sostenere che senza la collaborazione delle autorità ebraiche sarebbe stato impossibile per i Nazisti procedere nell'opera di sterminio, o, almeno, procedere in tale opera con l'efficacia e la celerità con cui fu portata a termine. In particolare, entro i ghetti, le funzioni del Consiglio ebraico, dall'assistenza agli indigenti e dalla sanità, deviarono progressivamente sull'approvvigionamento, la distribuzione delle derrate e l'organizzazione del lavoro. Il ghetto, infatti, nella logica nazista, doveva riuscire a coprire da sé i costi del proprio fabbisogno di sussistenza. Per questa ragione fu consentito ai Consigli ebraici di

costituire contingenti di lavori ebrei da destinare ad un'utilizzazione esterna al ghetto per opere pubbliche o imprese private dietro corresponsione di un salario inferiore a quello di un operaio non Ebreo, così come fu consentito loro di insediare fabbriche private ebraiche e non entro le mura del ghetto o di gestire essi stessi tali attività produttive. Il prodotto poteva poi essere venduto all'esterno, consentendo alla Comunità un introito in denaro. In genere le attività lavorative interne al ghetto saranno destinate alla produzione di manufatti ad uso dell'esercito tedesco. Il salario non poteva tuttavia essere speso dal lavoratore ebraico sul libero mercato esterno al ghetto, comprando ciò di cui abbisognava, ma unicamente il Consiglio ebraico, sotto la supervisione dell'autorità tedesca, aveva la facoltà di acquisire in un mercato controllato i generi di sussistenza necessari alla popolazione del ghetto, il cui ammontare era comunque quantificato dall'autorità occupante tedesca stessa. Tale quantitativo di generi di sussistenza, già in origine sottostimato, fu progressivamente ridotto nell'arco del tempo dai Tedeschi ed, in ogni caso, era costituito da prodotti di pessima qualità. Effettuato l'acquisto da parte del Consiglio ebraico, esso stesso procedeva poi alla distribuzione individuale secondo il suo arbitrio: in ciò spesso si annidava la possibilità di favoritismi e clientelismi. Il disporre di un salario, per quanto esiguo, non era perciò ancora una condizione sufficiente per garantirsi i generi di sussistenza: per questa ragione molto spesso si ricorreva al mercato nero, contrabbandando con l'esterno prodotti "proibiti" o "razionati". Ancora peggiore era la condizione di chi non possedeva alcun reddito: questi poteva unicamente giovare delle mense del Consiglio ebraico, che erano aperte agli indigenti, ma che spesso erano sprovviste di razioni alimentari. Molto spesso accadeva perciò che, per la penuria di cibo o per le pessime condizioni igieniche generate dal sovraffollamento, le persone morissero all'interno del ghetto. In definitiva i Consigli ebraici vennero a svolgere un ruolo estremamente difficoltoso ed ingrato, dovendo garantire, nei limiti del possibile, la sopravvivenza degli abitanti del ghetto, ed, al contempo, soddisfare le pressanti richieste dell'autorità tedesca.

Lo sterminio fu una soluzione non preventivata, cui si giunse soltanto da ultimo, nella seconda metà del 1941, dopo l'avvio della campagna di Russia (giugno 1941): da questo momento il concentramento nei ghetti non sarà più preliminare rispetto ad una futura espulsione dal Reich, ma rispetto allo sterminio. La prima forma dello sterminio, quella operata nei territori dell'URSS occupati dall'esercito tedesco, non si realizzò, tuttavia, mediante strutture apposite di eliminazione, ma attraverso fucilazioni di massa. Oggetto delle fucilazioni erano i commissari politici bolscevichi e gli Ebrei. Quanto agli Ebrei, dapprima si procedette all'eliminazione dei soli uomini, poi anche di donne e bambini. Le fucilazioni non erano operate dall'esercito regolare tedesco, ma da appositi reparti di SS che agivano a ridosso delle armate regolari, "ripulendo" i territori conquistati: esse furono osservate da più testimoni, sia soldati regolari, sia popolazioni locali. Le tecniche variavano, ma, sostanzialmente, si trattava di obbligare gli Ebrei a scavare la propria fossa e, poi, di fucilarli seduta stante dopo averli fatti disporre sul ciglio della fossa. Le fosse ricolme di cadaveri erano poi interrate. Nel contesto delle "liquidazioni" su suolo sovietico maturò l'idea di eliminare gli Ebrei ricorrendo al gas di scarico dei camion, che veniva convogliato entro gli stessi: tale tecnica sarà poi ampliata e perfezionata nei campi di sterminio con la creazione delle camere a gas. E' inoltre da rilevare la creazione di ghetti anche in Russia: tuttavia qui la creazione di ghetti per la popolazione ebraica rappresenta una fase intermedia fra una prima ondata di sterminio, ed una seconda. Durante la fase intermedia di ghettizzazione i contingenti di lavoro ebraici messi a disposizione dai Consigli ebraici furono adoperati alla stessa maniera di quanto già accaduto in Polonia per opera pubbliche o private. La seconda ondata di massacri non fece che rastrellare la popolazione ormai concentrata nei ghetti e trasferirla presso boschi o foreste, dove fu fucilata e seppellita in fosse comuni. Per eliminare le tracce dei massacri, i carnefici ricevettero l'ordine di bruciare i cadaveri, cosa che non sempre fu eseguita.

Il processo di sterminio nei campi incontrò innanzitutto difficoltà di ordine burocratico e organizzativo. Quanto alle difficoltà burocratiche, le principali furono il trattamento da destinare ai Mischlinge di primo e secondo grado e quello da attribuire agli Ebrei illustri, anziani, o ai vecchi militari decorati ed invalidi. I Mischlinge non erano infatti totalmente ariani, ma non erano neppure totalmente ebrei: per questo motivo poterono essere esentati da molti obblighi riservati agli Ebrei come il simbolo di riconoscimento. Tuttavia, sposandosi, consentivano alla razza ebraica in qualche maniera di riprodursi: si propose così per i Mischlinge di primo grado o mezzi ebrei la sterilizzazione obbligatoria (o, in altra ipotesi, la scelta fra sterilizzazione e deportazione) e per quelli di secondo grado l'equiparazione ai Tedeschi. Sopraggiunte difficoltà, fortunatamente, salvarono tutti i Mischlinge dalla deportazione e dalla sterilizzazione. Altro tema era quello rappresentato dagli Ebrei illustri, eroi di guerra ed anziani: una loro deportazione avrebbe infatti suscitato proteste presso l'opinione pubblica mondiale e pure presso quella tedesca, sensibile alla sorte dei suoi veterani di guerra e patrioti. Si decise perciò di destinare queste categorie di Ebrei ad un ghetto per vecchi, situato a Theresienstadt, nel Protettorato (territorio ceco). Al contempo, questo ghetto, aperto talvolta anche al pubblico straniero, avrebbe mostrato il trattamento umano riservato agli Ebrei e sfatato le voci sempre più ricorrenti presso l'opinione pubblica mondiale e tedesca dello sterminio di massa. Le difficoltà organizzative erano invece rappresentate dall'organizzazione dei convogli ferroviari e dallo spostamento di enormi quantitativi di persone, nonché dal loro rastrellamento.

Occorre porre inoltre attenzione al comportamento della popolazione ebraica, la quale, per indole ed abitudine sviluppata in millenni di angherie, non presentava alcuna predisposizione alla rivolta o all'opposizione violenta: in altri termini gli Ebrei apparivano rassegnati alla loro sorte, anche quando questa si disvelava per quello che sarebbe stata: la morte. E' vero che la morte non fu mai per gli Ebrei un'assoluta certezza, nonostante ve ne fossero innumerevoli indizi, tuttavia la loro indole li allontanava dall'idea del ricorso alla forza. Gli Judenrat, dal canto loro, ritenevano in ogni caso la collaborazione coi Nazisti fosse l'unico modo di salvare almeno parte della popolazione ebraica: in questo senso erano disposti ad abbandonare la maggior parte del loro popolo ad un destino del tutto incerto (essi stessi non sapevano la destinazione dei convogli di cui stilavano le liste), pur di salvarne una per quanto esigua minoranza. Vi furono tuttavia due atti di rivolta da menzionare, entrambi risalenti al 1943: la rivolta del ghetto di Varsavia e la rivolta attuata nel campo di sterminio di Sobibòr. La rivolta del ghetto si attuò in opposizione allo stesso Judenrat e si concluse con la deportazione dei sopravvissuti e la distruzione del ghetto. La rivolta di Sobibòr, seguita di poco alla fallita rivolta di Treblinka portò invece all'uccisione di parte dei rivoltosi ed alla fuga degli altri (cinquanta sopravvissero alla guerra). Furono tuttavia atti sporadici: il popolo ebraico, per lo più, si lasciò uccidere senza opporre resistenza.

Lo strumento privilegiato di attuazione della "soluzione finale della questione ebraica in Europa" furono i campi di sterminio. Questi furono edificati in Polonia, due nella Polonia annessa al Reich, cioè Auschwitz (in Polacco Oswiecim) e Kulmhof (in Polacco Chelmno), quattro nel Governatorato generale, cioè Lublino (in Polacco Maydanek), Sobibòr, Treblinka e Belzec: in totale furono sei. Di questi Auschwitz era al contempo un campo di lavoro e di sterminio. A questo proposito vanno rigorosamente distinti i campi di concentramento o lavoro e quelli di sterminio: i primi esistevano già dalla salita al potere del Nazismo (Dachau fu costruito nel 1933) ed erano riservati alla rieducazione, spesso attraverso il lavoro coatto, della dissidenza politica (comunisti, socialisti) e dei nemici del regime (Testimoni di Geova, preti, etc.), i secondi erano invece deputati all'eliminazione fisica degli Ebrei (ma anche degli Zingari) attraverso strutture apposite, le camere a gas. Le camere a gas, talora sfruttavano monossido di carbonio, talora (Auschwitz), il più efficace Zyklon B, cioè l'acido cianidrico. Auschwitz, in quanto campo misto, prevedeva strutture per il lavoro, comprese

industrie (I.G. Farben, Krupp, Siemens, etc.) che avevano creato fabbriche entro il campo o al suo ridosso, e strutture per lo sterminio (camere a gas e crematori per eliminare i cadaveri). Gli stessi Ebrei, ad Auschwitz, a differenza che negli altri campi di sterminio ove si attuava il solo sterminio, erano soggetti a selezione: gli abili al lavoro venivano momentaneamente risparmiati in attesa di morire per eccesso di lavoro, o, una volta resi inabili, per gasazione. Nel tempo fra la deportazione al campo e la gasazione, accadeva inoltre che taluni ebrei fossero selezionati per fungere da cavie in esperimenti farmaceutici (testare l'efficacia di farmaci) o medici (sterilizzazioni di massa, etc.). Ditte farmaceutiche acquisivano prigionieri esattamente per questo fine (vedi Bayer, una divisione della I.G. Farben).

LETTURE CONSIGLIATE

Fra la smisurata mole di letteratura circa l'argomento, consigliamo, per farsi un'idea generale, i seguenti titoli, in qualsivoglia edizione:

Chabod Federico, *L'idea di nazione*

Ernest Renan, *Che cos'è una nazione?*

Hitler Adolf, *Mein Kampf*

Hilberg Raul, *La distruzione degli ebrei d'Europa*

Lutero Martin, *Degli ebrei e delle loro menzogne*

Scott King Coretta, *La mia vita con Martin Luther King*

Malcom X, *Autobiografia*

Arendt Hannah, *La banalità del male*

King Martin Luther, *La forza di amare*

Mosse George, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*

Barbujani Guido, *L'invenzione delle razze*

Hoss Rudolf, *Comandante ad Auschwitz*

Venezia Shlomo, *Sonderkommando Auschwitz*

Levi Primo, *I sommersi e i salvati*